



Università Popolare delle Alpi Dolomitiche

# TELL ME YOUR STORY 3

**Noi, autori, oltre le sbarre**



EUROPÄISCHER SOZIALFONDS - FONDO SOCIALE EUROPEO

AUTONOME PROVINZ  
BOZEN - SÜDTIROL  
ESF Dienststelle



PROVINCIA AUTONOMA  
DI BOLZANO - ALTO ADIGE  
Servizio FSE



INIZIATIVA COFINANZIATA DALL'UNIONE EUROPEA TRAMITE IL FONDO  
SOCIALE EUROPEO, DAL MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE  
SOCIALI E DALLA PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO.

FASC. 2/5/2008

A CURA DI

---

**Franca Berti, Claudio Fabbrici**

---



Via Firenze, 51 39100 Bolzano  
0471 921023 fax 0471 921380  
[www.upad.it](http://www.upad.it) – [info@upad.it](mailto:info@upad.it)



*Tell me your Story 3*

Hanno collaborato

progettazione e coordinamento editoriale

Franca Berti – Psicopedagogista responsabile équipe di ricerca UPAD

Rocco Maurizio Moretti - Coordinatore FSE UPAD

produzione testi e contributi

Franca Berti – Psicopedagogista responsabile équipe di ricerca UPAD

Claudio Fabbri – Psicologo Clinico Docente Università di Bologna

Massimo Carlotto - Scrittore

stampa e contributi grafici

Stefano Casellato - Progetto grafico - impaginazione

Grillo Graphic & Service



## INDICE

<b>Saluto del Presidente della Provincia .....</b>	<b>4</b>
<b>Premessa .....</b>	<b>5</b>
<b>Lo studio</b>	
Introduzione di Claudio Fabbrici .....	6
Introduzione di Franca Berti .....	9
Incontri con T.....	14
Incontro con Quequeg.....	15
come incontrare nuovamente Quequeg .....	17
il suo testo .....	20
La spia che venne dal freddo .....	24
Ricordando il Sufi - da Kahlil Gibran - Il Profeta.....	31
Fallimenti del processo migratorio - il diavolo è dappertutto! .....	34
13 novembre 2009 .....	35
Fallimenti del processo migratorio 2 - un nordafricano Zufrieden.....	36
La paralisi dei Sinti .....	37
I Sinti - paralisi delle origini .....	38
Il bandito socialista - un personaggio "alla Carlotto" .....	39
12 novembre 2009 .....	44
Come cambia la mafia? .....	45
26 ottobre 2009.....	48
Una storia abbandonica di attaccamento .....	50
<b>Conclusioni .....</b>	<b>59</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>61</b>
<b>Appendice</b>	
Massimo Carlotto - Verità e menzogna in carcere.....	63



## QUADERNI DAL CARCERE

### Saluto del Presidente della Provincia Dr. Luis Durnwalder

Con piacere accetto di introdurre questa pubblicazione che testimonia ancora una volta l'impegno dell'UPAD nel sociale. Il percorso di rieducazione che l'ordinamento prevede per chi deve scontare una pena detentiva, può certamente avere molteplici facce.

Il racconto, il raccontare sé stessi, è certamente una valvola di sfogo, un tentativo di rendere partecipe il mondo esterno della vita del carcere, dei problemi, delle storie che spesso non vengono alla luce.

Un tentativo quindi attraverso il lavoro del personale specializzato che ha collaborato a questo progetto, di ricostruire un futuro che dia una nuova speranza.

Un ringraziamento va all'UPAD e ai collaboratori che hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto, ed un augurio a tutti coloro che hanno partecipato con entusiasmo ed impegno.

Dr. Luis Durnwalder





avv. Gaetano Gambarà



dr. Edoardo Mori

## PREMESSA

### **“TELL ME YOUR STORY 3” – Noi, autori, oltre le sbarre –**

Parafasando il titolo del corso finanziato dal Fondo Sociale Europeo vede la luce, uscendo oltre le sbarre, questa nuova pubblicazione che diventa quindi Trilogia di autobiografie dei detenuti presso la Casa Circondariale di Bolzano.

La metodologia di lavoro ormai consolidata conferma gli ottimi risultati dei lavori precedenti e sancisce, qualora ancora ve ne fosse bisogno, la professionalità e la passione degli autori, Franca Berti e Claudio Fabbri.

Il loro lavoro, lungo e faticoso, ha offerto agli autori delle diverse storie la possibilità di riassumere un ruolo da protagonisti, aiutandoli, durante i racconti a rielaborare e valutare le scelte fatte in passato ed a sviluppare relazioni sociali che risultavano compromesse.

Come descritto in maniera più estesa e professionale nelle introduzioni il lavoro svolto può risultare utile sia per gli autori sia per i futuri lettori, aiutandoli a comprendere ed interpretare le figure di queste persone, oggi reclusi e provvisoriamente esclusi dalla società.

Società nella quale sono destinate a tornare in futuro e quindi con la necessità di individuare la maniera migliore di accoglierli ed inserirli.



## TELL ME YOUR STORY 3 NOI, AUTORI, OLTRE LE SBARRE



### INTRODUZIONE di Claudio Fabbrici

Ora che siamo giunti alla terza edizione della nostra raccolta autobiografica con i detenuti della Casa Circondariale di Bolzano lasciamo sullo sfondo le problematiche sociali e le ricadute sulla frammentazione della personalità e l'attacco alla continuità della vita, che pervadono sicuramente le storie dei Nostri per immergerli nella posizione di Autori.

Lotman, semiologo francese, si pone il problema se e quando in una cultura un gruppo sociale **ha diritto a una biografia**, come vale, ad esempio, per santi, eroi, esploratori, scienziati ecc.

Nel caso dei nostri detenuti entriamo sicuramente nel filone delle ricerche a carattere qualitativo che hanno iniziato ad occuparsi di persone emarginate, con poche risorse e dai destini drammatici o tragici, come ben sottolinea Gallini, che ha svolto una analoga ricerca in ambito psichiatrico.

Noi che li abbiamo ascoltati e spinti a scrivere e a raccontare di se stessi ci siamo messi in una singolare posizione clinica, che persa ogni memoria del divano, si è accomodata su sedie di fortuna e in setting ad alto ricambio e con ampio numero di variabili e di influenze.

Siamo, pertanto divenuti dei portavoce, dei porta parola, che si fanno anche un po' autori accanto a loro, accompagnandoli nello sforzo di rinvenire un approccio di coerenza, di unitarietà nelle loro vite, svolgendo anche quasi una funzione notarile, dando autenticazione alla loro storia.

Nel nostro tempo attuale interessanti autori hanno dato dignità a questa letteratura, si pensi al Bunker di Educazione di una canaglia, uno straordinario Bildungroman post-moderno, nell'inferno di una adolescenza degradata e nel girone delle carceri americane, prefigurando con la propria stessa vita un personaggio alla Tarantino.





A seguire la raccapricciante Trilogia di Harris, che inventa il personaggio dello psichiatra antropofago, Hannibal Lecter, creatura degli abissi del male, con parentesi di redenzione e una vera e propria ricostruzione del trauma. Ferro lo riprende per mostrare come possa funzionare da paradigma nel comprendere come si possano confrontare una cultura dell'evacuazione e una cultura dell'elaborazione, della riflessione. Aspetti culturali che si scontrano sempre nella mente dei nostri Autori detenuti, spinti ad agire, a evacuare ogni conflitto, ogni dolore.

Queste dinamiche ci fanno ritrovare il nostro Dante, che ha metaforizzato, iperbolizzato una descrizione possibile di ingresso e uscita dal carcere e che aveva posto le fondamenta di una psicopatologia medioevale, ambientandola nei gironi infernali, come affermiamo insieme a Stone, quando parla della trattabilità o non degli attuali devianti psicopatici.

In questo scenario, potremmo proporci come viandanti-Virgilio, nell'accompagnare ormai sistematicamente allievi-operatori che entrano per la prima volta in carcere, esercitando un continuo ascolto in compagnia dei detenuti, sviluppando funzioni mentali- Beatrice, nel riattivare la conoscenza, "fino a vedere un po' di luce".

Ancora, la Ravasi Bellocchio con una teorizzazione junghiana e molte aperture poetiche, ha ascoltato le donne del Carcere di S.Vittore, mandando oltre le sbarre i loro sogni.

Procede Carlotto, che realizza un intreccio straordinario tra personaggi, Sé dell'Autore e biografie dei Nostri, che, a volte, sembrano vivere nelle pagine dei suoi libri.

Infine i nostri detenuti, gli Autori, che non parlano, che con questo testo possono mandare fuori un personaggio, che esce con noi, che viene a fare parte di noi, l'unico che possa andare e venire tra le sbarre, un po' come il Kugelmass di Woody Allen, che se ne va tra le pagine della Madame Bovary di Flaubert e la New York di oggi, con sconcerto, allarme e sorpresa di critici, lettori, pubblico. Il testo di Allen raggiunge anche vette comiche mentre i nostri ingenui scrittori descrivono come possono solo biografie drammatiche, che speriamo suscitino però altrettanto sconcerto, allarme, riflessione in chi leggerà questi loro lasciti alla comunità.





In qualità di Autori usano ritornelli, esclamazioni alla fine della pagina, riflessioni riassuntive, cioè in gergo tecnico- semiotico si tratta di rimandi anaforici e cataforici che organizzano il testo, formano una dinamica, un avanti e indietro. Abbiamo Quequeg che stacca, interrompe dei paragrafi virtuali con “bella storia”, “brutta storia”, “bella gente”, “brutta gente”; o Matt Dillon con svolte contestuali tragiche che rompono, come un coltello nelle carni, la continuità della biografia; o Il Martire che assolutizza i sentimenti, quasi fossero dei se-  
gnaposto nella Storia, L’Amore, La Droga, Il Cancro, La Donna, Il Suicidio; o il Sufi che premette ad ogni dialogo “sto cercando di capire, sto cercando di stare meglio, si starà meglio”, come cercasse di iniziare la storia, il nuovo giorno con l’aiuto di un sermone alla Gibrán o nella nostra cultura cristiana con una modesta traduzione del Discorso della Montagna.

Anche Carlotto usa staccare, facendo pronunciare al suo eroe, spesso, la faticosa frase: “di donne non ho mai capito un cazzo!”

In una semiologia post-moderna che si intrecci con una psicologia clinica che adotti uno sguardo narrativo, sono proprio questi rimandi che consentono di cogliere gli aspetti più nascosti nella comunicazione, nel dialogo, nella narrazione, piuttosto che i protagonisti, i personaggi “forti”, la Storia o il dispiegarsi della trama.

Certamente è presente una bella galleria di personaggi, creati dagli stessi Autori, come Il Nemico alle Porte, l’Angelo Nero, La Spia che venne dal freddo, L’infame e il Capo Mafioso, Il Branco di Lupi e L’Agnello Indifeso, Scarface, Piccolo Cesare, Le Origini dei Sintì, La loro tradizione orale e la loro differenza dai Rom, Il Nomade e L’Adattato e anche... L’Alligatore di Carlotto.





## INTRODUZIONE di Franca Berti

Per comprendere meglio il significato reale che possono avere le autobiografie scritte da detenuti all'interno di un carcere, riteniamo importante introdurre con quello che è stato ed è oggi il senso filosofico della pena e quali ricadute ha su ogni singolo uomo.

Se è vero che oggi la pena ha finalità rieducative e riabilitative, è altrettanto vero che la persona come individuo, con i suoi bisogni, i suoi drammi, le sue paure, il suo passato, non trova spazio di accoglimento fra le

mura del carcere e sarà ancora più problematico il momento dell'uscita, quando lo stigma dell'ex detenuto sarà prioritario rispetto ad ogni competenza, ad ogni impegno di inserimento.

La dibattuta questione inerente le modalità, gli obiettivi e le funzioni del trattamento degli autori di reato può essere affrontata secondo diversi punti di vista.

Sotto il profilo psicogiuridico il trattamento penitenziario può essere inteso quale insieme di interventi attraverso cui sollecitare nella persona un percorso di riflessione sulle norme socialmente riconosciute, sulle conseguenze della trasgressione penale, sulla possibilità di attuare scelte di trattamento alternative a quella deviante, al fine del reinserimento sociale. Questo significato di trattamento si connette a una concezione riabilitativa della pena, sviluppatasi storicamente sulla base, da un lato, delle definizioni normative che man mano hanno regolato la fase dell'esecuzione penale, dall'altro, dell'evoluzione delle conoscenze acquisite dal settore criminologico-giuridico in merito ai fenomeni devianti e all'adeguatezza delle risposte in termini di efficacia preventiva (Patrizi 1996).

Oggi l'intervento sul detenuto è improntato ad un'ottica rieducativo-trattamentale, anche se dobbiamo ammettere, in forma ancora acerba.

Bisogna pensare che gli antecedenti storici della psicologia penitenziaria, quale area interna alla psicologia giuridica, più specificamente rivolta alle questioni della risposta penale, possono essere fatti risalire al diciottesimo secolo e al dibattito in merito al significato della pena, promosso da quei filantropi che si opposero fortemente alla crudeltà e agli abbrutimenti imposti dalle prigioni del tempo.



Cesare Beccaria in *Dei delitti e delle pene* (1764), sostiene la necessità che il diritto penale svolga una funzione di protezione sociale, più che di difesa di norme morali, e venga quindi utilizzato solo in caso di estrema necessità, con le esigenze di tutela della società. Innanzitutto, viene affermato il diritto del cittadino di avere chiaro quali siano i delitti e le pene assegnate, per poter indirizzare il proprio comportamento secondo il criterio del lecito – illecito e con la consapevolezza circa i confini del possibile giuridico. Viene inoltre precisato che la pena non può esprimersi in termini di violenza nei confronti di un cittadino, anche se reo: la risposta sanzionatoria deve avere efficacia preventiva (Grosso 1997). Vi sarà così il superamento di una concezione unicamente repressiva e retributiva della pena.

Dal significato retributivo della sanzione si passa a quello preventivo, con un orientamento alla rimozione delle cause, considerate alla base del comportamento deviante, e al recupero del reo, nell'atteso annullamento della pericolosità sociale.

Questo mutamento di prospettiva, che avviene verso la metà del 1900, fa sì che scienze ausiliari del diritto quali la psicologia, la criminologia, la psichiatria e la biologia, entrino a far parte del sapere considerato necessario a comprendere il fenomeno della criminalità, anche attraverso la progettazione di interventi mirati in senso preventivo (Patrizi 1996). Vengono affermate la necessità di studiare la personalità del reo e l'importanza che i giudici acquisiscano competenze di natura criminologica facendosi affiancare da tecnici di settore delle scienze psicologiche e sociali.

Gli anni cinquanta offrono uno scenario denso di dibattiti culturali e politici (Congresso internazionale di Diritto penale dell'Aia 1950), a livello nazionale ed internazionale, che confluiranno nell'approvazione delle regole minime del trattamento dei detenuti, che ribadiscono con forza il significato curativo e riabilitativo del trattamento finalizzato al reinserimento sociale (Patrizi 1996).

L'attuale prevalente significato della sanzione penale si traduce nel riconoscimento della capacità di autodeterminazione delle persone indipendentemente dalle caratteristiche di personalità o dal contesto di appartenenza.

La pena si esplica tenuto conto tenuto conto delle finalità rieducative e riabilitative. Principale strumento rispetto a quest'ultimo obiettivo sono: il la-



voro sulla personalità del reo, sulle sue condizioni psicologiche, familiari e socioculturali che possono aver contribuito a influenzare il comportamento in senso deviante (De Leo 1996). Funzionale al cambiamento non è, quindi, la pena in sé, con la mera custodia, ma la progettazione e la realizzazione di un programma di osservazione e trattamento individualizzato, un percorso di analisi del vissuto e di progettualità per il futuro, interventi che mirano a modificare in senso sociale positivo gli orientamenti comportamentali di tipo deviante. In questo contesto operativo si inseriscono le autobiografie dei detenuti nella Casa Circondariale di Bolzano.

Prosegue in modo articolato e con posizioni che tendono a variare, la discussione sul significato della pena, sulla sua valenza e sulle forme attuative più idonee a garantire effettiva prevenzione alla recidiva. Non sembra, infatti, che la risposta sanzionatoria del carcere riesca concretamente ad indurre processi di cambiamento individuale, tali da incidere realisticamente sulla recidiva e quindi in direzione della sicurezza sociale.

La scelta del lavoro autobiografico ha tra gli scopi primari quello di impedire che il tempo della detenzione si trasformi in una rappresentazione statica della propria storia, per aprire nuovi spazi di riflessione che mettano in luce le competenze e risorse di personalità attive, attraverso l'esplorazione di quelle parti di sé che non sono direttamente connesse al ruolo del detenuto e all'immagine deviante. Tale possibilità va ricondotta a nuove ipotizzabili progettualità di vita, attraverso lo sviluppo di competenze sociali che attengono anche all'assunzione di responsabilità dell'azione commessa e delle conseguenze dell'azione per se stesso, per la vittima e per la società nel suo insieme.

Chi come noi si trova a lavorare in un carcere per cercare di offrire ai detenuti un modello alternativo alla cultura della devianza da un lato e dall'altro al nulla che induce all'inacidimento delle menti e delle emozioni, si trova a dover analizzare l'ambiente detentivo sia per potersi confrontare, che per comprenderne i limiti.

Ciò che emerge chiaramente fin da subito sono le contraddizioni dell'istituzione totale. C'è una importante chiusura verso l'esterno che determina un aggravio dell'emarginazione dei ristretti. Ancora oggi non si trova una ragionevole mediazione tra ghettizzazione e recupero.



Le regole, che scandiscono la vita quotidiana di ogni detenuto, determinano un livellamento ed una uniformità dei reclusi, la cui conseguenza è il completo annullamento delle differenze individuali. Da ciò ne conseguono modificazioni psicologiche dei soggetti, tra le più evidenti e significative c'è la modificazione dell'identità soggettiva. La eteroinduzione di valori e principi provoca spersonalizzazione e destrutturazione del sé. Questo processo di deindividua-lizzazione spinge il detenuto a salvaguardare la propria identità, anche negativa; induce inoltre un falso Sé, che corrisponderà alle richieste istituzionali.

La stessa comunicazione sociale del carcere, che è una comunicazione spesso non verbale, assume un particolare rilievo nella sindrome di "prisonizzazione", intesa come elemento che favorisce la recidiva. L'istituzione totale fatica ad accogliere il mondo esterno, che vive come intrusivo e soggetto di controllo. L'esterno, a sua volta, nega la presenza di questa istituzione sul suo territorio, deputandole unicamente il ruolo punitivo e di esclusione del reo.

Il sociale sempre più, in questi tempi, mette in atto una politica di delega istituzionale, e richiede un regime sempre più restrittivo e ciò favorisce una sua sempre maggiore deresponsabilizzazione attraverso appunto il principio di delega.

La società esterna al posto di chiedere prevenzione chiede sempre di più repressione ed esclusione.

Il nostro dialogo ed il confronto con i detenuti prevede la conoscenza delle caratteristiche della comunicazione istituzionale che si incardina su: formalità, ritualismo e informalità affettiva. Questo modello comunicativo è funzionale all'organizzazione entropica dell'istituzione totale in cui si concretizza l'autostereotipo del deviante, del marginale, dell'escluso.

Il principio su cui si fonda l'istituzione totale è la rassicurazione del mondo esterno, poiché di fatto assicura una custodia "quasi" perfetta.

Il carcere è un'istituzione massificante, che riduce tutti i detenuti ad essere considerati uguali, viene disconosciuta l'individualità anche nella commissione di reati simili e ciò determina la depersonalizzazione dell'uomo detenuto. Altra prerogativa istituzionale è quella di essere molto lontana dal caratterizzarsi come luogo di disapprendimento della violenza e di ristrutturazione dell'Io per rendere il detenuto adeguato alle aspettative sociali. Resta pur-



troppo solo un luogo di segregazione afflittiva venendo meno, in tal modo, a quello che dovrebbe essere il suo compito essenziale, cioè di restituire alla società persone che hanno fatto un percorso di ravvedimento.

Noi come tecnici e come operatori abbiamo il compito, fra gli altri, di far nascere in questi uomini la speranza e l'ipotesi di un cambiamento attraverso la riscoperta delle potenzialità di ciascuno la rivisitazione del vissuto e la progettualità per il futuro, ma dal sociale vengono sollecitazioni di un atteggiamento sempre più restrittivo.

La società tende a difendersi escludendo gli elementi di disturbo e a sradicare il soggetto deviante secondo un preciso processo: etichettamento, emarginazione, devianza. Un'esperienza analoga la si trova nei riguardi dei malati di mente. Ci viene da pensare se anche l'ultima istituzione totale rimasta avrà un Basaglia!

La mancanza di interazione fra carcere e società rappresenta di fatto la morte dell'ideologia della rieducazione e dell'aspettativa della risocializzazione del detenuto. Riteniamo sia necessario sottolineare come la rieducazione (sempre che sia possibile e che non sia una contraddizione in termini rieducare in un ambiente di segregazione) si può realizzare solo con l'apertura dell'istituto con il mondo esterno e con il favorire l'osmosi fra detenuto e società libera.

In questo contesto istituzionale il prezzo che paga il detenuto, insieme alla privazione della libertà, è quello della rinuncia all'autonomia personale, oltre all'adeguamento completo che induce un principio di delega e di deresponsabilizzazione.

Inizia il processo di identificazione del detenuto con il carcere. L'insieme delle norme, il ritmo della giornata, le procedure di ingresso e di regolazione dei rapporti con l'esterno, sono tutte finalizzate alla difesa del carattere inglobante della realtà istituzionale.

Il processo di spoliamento e di depersonalizzazione possono essere visti come obiettivi strumentali all'istituzione, quasi eventi funzionali alla trasformazione di uomini, tesa non alla risocializzazione rispetto alla vita della società esterna, ma all'adattamento alla microrealtà interna, per favorire cioè l'assorbimento di valori in esso vigenti – ma anche sottocultura, infantilizzazione ecc.-. Anche di qui il fenomeno della "prisonizzazione".



La diversità del detenuto e dell'ex detenuto è essenzialmente "psicologica" ed è soprattutto dovuta alla frustrazione del bisogno di identità personale. Sarà questo a renderli diversi dagli altri e pertanto riconoscibili; questo renderà difficile quindi un reinserimento, poiché anche questi uomini si sentiranno diversi e tenderanno ad aggregarsi con persone loro simili, in aree subculturali. Il detenuto è portatore di un marchio tatuale in quanto, anche quando verrà liberato, sarà perpetuamente considerato membro di una specifica organizzazione: quella carceraria.

Il detenuto attraverso il modello della vita carceraria subisce una perdita identitaria e dell'immagine del Sé, la spersonalizzazione e regressione psicologica, fino a livelli di regressione infantile – ogni suo bisogno è normato – l'esempio è la "domandina". La domandina, strumento indispensabile per accedere a colloqui, avere la spesa ecc., deprezzando la forma svuota anche la dignità della sostanza e incide particolarmente sulle personalità già fragili, considerato che il boss del carcere non ha necessità di fare la domandina, poiché troverà altre strade più dirette quanto manipolative. La ritualità e la coazione a ripetere, condizioni imprescindibili dall'essere detenuto, sono notoriamente veicoli di regressione.

## INCONTRI CON T

Mi avvicino cautamente mentre è al computer. Mi chiede subito se può scrivere qualcosa di diverso rispetto alla sua vita che conosce già. L'ha già raccontata in comunità alcune volte. Gli domando della comunità, se gli è servita.

*-Sì mi ha dato qualcosa, soprattutto le regole, che non sono mai esistite in casa mia.*

*-In che senso?*

*-Ma, non abbiamo mai mangiato insieme se non qualche volta quando uscivamo la domenica. Se io tornavo alle due, alle tre, alle quattro, ero solo, mangiavo, mio padre mangiava poi, quando tornava.*

*-Ma quando era piccolo?*

*-Andavo dalla nonna paterna, che era buona con me.*

*-Ma lei di cosa faceva uso?*

*-Cocaina, ho iniziato 15 anni fa, inizi che la prendi una volta sola alla settimana poi ti serve per partire alla mattina, poi anche per dormire.*



-Cosa faceva prima?

*-Lavoravo con mio padre, lui fa disegno tecnico, io la parte amministrativa.*

-Ma suo padre?

*-Ha un brutto carattere, duro, mi picchiava duramente, mia madre era come un puff tra di noi, quando è morta ci siamo trovati di fronte da soli io e mio padre.*

-Ma allora lavorava con suo padre?

*-Sì, al lavoro andava anche bene, non andava tra padre e figlio.*

-Ma suo padre dove aveva preso questo carattere?

*-Dalla nonna, la nonna era altrettanto dura, erano meranesi, il nonno muratore, lei sarta, i miei nonni materni, meranesi anche loro, lavoravano nel panificio.*

-Ma lei è figlio unico?

*-No, ho una sorella che vive in Austria e si è sposata, la sua fortuna è stata che l'hanno messa a sette anni in collegio e lì ha preso le regole.*

## INCONTRO CON QUEQUEG

È l'uomo tatuato, l' homo selvaticus, l'uomo delle armi.

La prima volta ci incontriamo mentre lui dipinge un enorme dragone in una delle stanze delle guardie, il dragone simbolo del rinnovamento, del cambiamento. In un altro tempo sarebbe potuto essere un samurai ed essere educato così.

So che da qualche parte su ha una moglie e due figli, ma la sua mente vaga per le montagne e i boschi della sua Valle di.

Mi racconta del bracconaggio con lo zio paterno, uomo che gli ha passato la passione per le armi, fucili, pistole, che insieme al bere lo hanno portato agli aspetti distruttivi, al carcere. Già da bambino seguiva lo zio durante la notte per uccidere i caprioli, poi dopo una rapida pulizia lo nascondevano e la notte seguente ritornava per riprenderlo e fatta una furtiva macellazione lo mettevano nel congelatore. Questo negli anni cinquanta ha permesso a più di una famiglia di sopravvivere, ma ora? *Tutto cambia nel paese, mi dice, ognuno*





*si rende indipendente dall'altro, tutti hanno il trattore, nessuno usufruisce più della segheria comune. Lui ha lavorato per anni come boscaiolo fino a quando non è rimasto con una gamba sotto a un tronco e poi due ernie.*

Mi racconta del nonno paterno, con un fucile del '91 nascosto in un cassetto del banco da lavoro da falegname, che lui da bambino a malapena riusciva a sorreggere, in guerra, non mi sa dire se nell'Esercito Italiano o nella Werhmacht, nonno emigrato in Paraguay, per fare fortuna insieme al cognato, detto in paese l'ANGELO NERO. *Uomo robustissimo che anche ora, a 96 anni, taglia la legna in maniche di camicia, con temperature gelide, abituato a fare colazione con lardo, pane vecchio, uovo con guscio.*

Uomini che lo hanno abituato ad andare in montagna da bambino e gli hanno anche trasmesso la passione per le armi, per il bosco, per gli animali, per i funghi, per il lavoro del legno. Lui ha cominciato ad esprimere la sua vena artistica proprio con il lavoro del legno e attraverso un singolare giro si è ritrovato proprio a lavorare con gli strumenti del nonno, mentre l'altro parente del Paraguay, là si è impiantato e là i figli hanno una ditta che lavora il legno.

Ma il racconto più segreto e magico riguarda un luogo dove va a funghi, che nessuno conosce e che gli è stato fatto conoscere dal nonno. Parla di una rientranza su una parete di roccia, che non si vede, su montagne, in fondo alla sua valle, dove c'erano le postazioni della prima guerra mondiale, *da dove un soldato poteva da lontano colpire chiunque* e qui partiamo sui calibri, sui cecchini, *che oggi possono colpire, notte e giorno una persona fino a due chilometri* e poi si riprende, luogo con le vipere, pieno di funghi, fino a quindici chili, *ma bisogna andare lontano, fino in fondo alla valle, sotto a cime frastagliate...*

Ma se il nonno era chiamato ANGELO NERO, lui come verrà chiamato? Quanti nomi gli avranno attribuito?

Lui non lo sa, ma sorride.

Veniamo al racconto dell'attentato. A partire dall'ingiustizia subita, che ha a che fare con il licenziamento, assieme ad altri amici, a favore di ragazzi figli di maestri di sci e albergatori, parte la decisione di colpire con la dinamite la cabina di partenza della seggiovia di ricchi proprietari venuti da fuori e divenuti i padroni della valle. Uno zaino pieno di dinamite posto nel quadro elettrico della cabina, miccia corta e via. Partono le indagini che solo dopo molto tem-



po e per una mezza ammissione del suo compagno lo raggiungono e viene condannato a sei anni di carcere.

Mi racconta delle vendette che venivano regolarmente compiute in valle o per motivi di donne o per proprietà, prima che la gente si rivolgesse ai carabinieri, un cacciatore colpito alla schiena, (mi spiega come un proiettile sparato da lontano devia di fronte alle ossa), qualcuno riempito di botte sotto casa e così via. Ogni volta che c'è un'ingiustizia lui parte e così anche la macchina dello zio viene colpita con uno sparo attraverso il vetro.

### COME INCONTRARE NUOVAMENTE QUEQUEG

*“Io ero ansiosissimo di vedere la sua faccia, ..ma quando si volse, allora, mio Dio! Che visione! Che faccia! Era di un colore scuro, rossiccio, giallastro, qua e là segnata di grandi riquadri nerastri. Ecco, è proprio come pensavo... è stato in una rissa, si è beccato qualche spaventosa ferita e adesso è qui, appena medicato. Ma accadde che in quel momento l'altro voltasse la faccia verso la luce, in modo che io vidi chiaramente che quei quadri neri sulle guance non potevano assolutamente essere cerotti. Erano macchie, quelle, di qualunque genere fossero. Dapprima non seppi individuarle; ma subito mi passò nel cervello un sospetto della verità. Ricordai la storia di un bianco, baleniere anche lui, il quale, capitando tra i cannibali, era stato tatuato. Conclusi che a questo ramponiere, nei suoi lunghi viaggi, doveva essere capitata un'avventura simile. “E che importa, dopo tutto?” pensai. “È soltanto il suo aspetto esteriore, un uomo può essere onesto sotto qualsiasi pelle.” ...L'ignoranza è madre della paura, ed essendo io completamente sconcertato e confuso a proposito dello straniero, confesso che ora provavo tanto orrore di quell'uomo, quanto ne avrei avuto se, nel cuore della notte, il diavolo in persona fosse venuto in camera mia... Intanto quello continuava l'operazione di spogliarsi; infine, mostrò il petto e le braccia. Come è vero che son vivo, queste sue parti coperte erano rigate con riquadri uguali a quelle della faccia, ed anche la schiena era tutta coperta di scacchi neri, uguali... anche le gambe erano segnate, come un branco di rane scuro che corrono lungo i tronchi di giovani palme... [Infine nell'entrare a letto fece tutte le cose in modo non soltanto educato, ma veramente gentile e benevolo]. Rimasi a guardarlo un momento. A parte i tatuaggi, era un pulito e piacevole cannibale. “Che cos'è tutto questo baccano che ho fatto, ”pensai tra me “quest'uomo è un essere umano, proprio come me: ha tanto ragione di temere me come io di temere lui. Meglio dormire con un cannibale sobrio che con un cristiano ubriaco.”*



È possibile che molti ricordino questo straordinario incontro tra il ramponiere Queequeg e il giovane Ismaele, che Melville descrive nel terzo capitolo di *Moby Dick*.

Altrettanto straordinario è l'incontro con l'autore della biografia seguente, che ha fatto del tatuaggio professione, fonte della creatività, filosofia di vita, e al quale sicuramente non sono mancate avventure di caccia analoghe, anche se di terra.

Parliamo in occasione di una visita che lo ha portato a casa, nella sua Valle, per rivedere il padre prima della morte. In viaggio, le guardie carcerarie, che lo accompagnavano, si sono stupite di trovare ancora la neve e allora lui ci spiega come sui lati a Nord delle sue montagne ci sia praticamente sempre e come, con orgoglio, le case siano state costruite così bene da non cedere mai sotto il peso della neve. Ci spiega come ancora oggi ci siano artigiani in grado di scegliere la parte del tronco di larice dal quale ricavare poi le "scandole" per ricoprire il tetto a regola d'arte.

Insomma in lui si trova una mescolanza sorprendente tra attaccamento alla sua terra, alle regole e tradizioni dei suoi vecchi e territori e culture diverse e luoghi lontanissimi verso i quali errare inquietamente, tutti rappresentati dai suoi tatuaggi dipinti su quella tela che è la pelle del suo corpo. E allora abbiamo le braccia tatuate sotto il maglione, il collo tatuato da un Maori, che ha aspettato per anni, il viso della moglie su un fianco, che sarebbe dovuto essere insieme a quello dei figli, ma che dopo la separazione, ha separato anche sul corpo, spostandoli sull'altro fianco e creando uno scenario dell'orrore per la moglie: un teschio che divora il volto della moglie mentre un enorme serpente che scende dalla testa e percorre tutta la schiena la afferra con le fauci da dietro. Riusciamo a comprendere anche qualcosa di "questo orrore mentale" come lo chiama, e quando racconta i suoi "strani" reati.

Ma chi e come lo ha iniziato a questo mondo che è oggi la sua arte, la sua creatività, il suo mestiere, la sua porta sull'immortalità, come ama pensare? All'inizio si tratta di un giovane detenuto che avrebbe imparato qualcosa per poi provarlo su di lui, poi via via maestri bravi, che a volte gli hanno insegnato, a volte lo hanno mandato via e poi anche, buon tramite identificatorio, un maestro bolognese che è stato tenuto e accudito per anni da una sua zia, poi ci



sono lontani antenati che già nel secolo scorso portavano anelli al naso, come segno dei loro trascorsi in guerra o per mare e poi lunghe e estenuanti sedute di ore e giorni, con sofferenza, per sopportare i tatuaggi.

Fa una curiosa descrizione di una parente, come di un mamba nero, di un serpente velenoso e silenzioso, che accende i fuochi e poi si dilegua, esattamente quanto lui ha fatto e che costituisce il contenuto concreto del suo reato. Ricordare: descrizione delle sue ubriacature, della valle, del mondo chiuso della valle, il bracconaggio e il cecchinaggio, il nonno e la mitragliatrice, l'uccisione della marmotta, i turisti, io come appartenente ai capitalisti e turisti colonizzatori.

Si perde in una lunga descrizione della sua valle e della sua chiusura, che ammira, ma che ha anche abbandonato. Il nonno gli ha sempre detto che sarebbe stato necessario piazzare una mitragliatrice nel punto più stretto della valle quando sarebbero venuti a rubare l'acqua. Per ora l'hanno presa legalmente, ma un giorno... Questa valle chiusa con le altissime montagne alle spalle che danno moltissima acqua, i boschi, gli animali, come gli antichi e preistorici cacciatori immagina che con una tenda, l'acqua, le patate e poi gli animali, la marmotta, i caprioli, i cervi, si può vivere mesi nei boschi, non si sa mai...

Assimila il bracconiere al cecchino, ognuno insegue, prende di mira e preda la sua vittima, mi viene in mente IL NEMICO ALLE PORTE, con il piccolo siberiano che impara a cacciare i lupi con il nonno e poi diventa il simbolo eroico dei soldati russi, abbattendo uno per uno i soldati tedeschi.

E così lui che si apposta nell'attesa di cogliere la marmotta, nascosta nella sua tana, fermi, immobili, e poi quando esce... lo sparo e bisogna colpirla dritto nella testa. Non si spreca nulla della marmotta, la si può mangiare e poi con il grasso si fa la migliore protezione per gli scarponi.

Poi si ci sono gli esterni, i capitalisti che vengono da fuori, che hanno trasformato le valli, che prendono ma non lasciano niente.

Io, nella veste di suo intervistatore, faccio anche parte di questa specie, una sorta di antropologo- colonizzatore.



## IL SUO TESTO

Sono nato 44 anni fa in un bellissimo paesino di montagna con delle montagne che lo circondano ancora più belle. La mia famiglia è composta da mio padre, mia madre, e un fratello più piccolo di me di tre anni. Avremo potuto vivere tranquilli e felici ma in quella casa c'è da sempre UNA SOSTANZA CHE CAMBIÒ L'ESISTENZA DI TUTTI NOI. Parlo di una sostanza legale e pubblicizzata. Parlo di quello che per me divenne in seguito un vero inferno, PARLO DELL'ALCOOL. Mio nonno paterno era un alcoolista, morto molti anni orsono ma almeno morì sobrio visto che negli ultimi anni di vita smise di bere. Mio padre è stato, lo è e lo sarà fino alla fine dei suoi giorni un alcoolista e io sono riuscito a diventarlo con tutto l'odio che porto a questa sostanza. L'alcool quando diventa violenza e purtroppo a molti fa questo effetto non riesco a paragonarlo a niente altro, nemmeno al carcere stesso e posso assicurare che il carcere per chi non lo conosce è un posto assai poco piacevole. Fin dalla più tenera età sono stato il figlio non voluto da mio padre, che mi diceva di non appartenere alla sua stirpe, ma a quella di mia madre. BRUTTE PAROLE DETTE A UN BAMBINO DA PARTE DEL PADRE.

Ogni domenica e alle feste mio padre si ubriacava e sfogava la sua violenza su mia madre e su di noi. Quante volte sono arrivati in casa nostra i carabinieri chiamati da parenti o vicini e quante volte ho sentito loro dire FINCHÉ NON C'È SANGUE NON POSSIAMO FARE NIENTE. Quante volte abbiamo dormito a casa di parenti perché mio padre prima di andare a letto PRENDEVA IL COLTELLO DA CUCINA, SEMPRE TROPPE, BRUTTA BESTIA L'ALCOOL!

Non sono riuscito a passare un Natale tranquillo e felice, gli unici giorni tranquilli erano quelli in cui mio padre andava al lavoro. Il venerdì pregavo perché arrivasse presto il lunedì, STRANI PENSIERI PER UN BAMBINO, visto che sarebbero saltati i giorni di vacanza dalla scuola, ma non importava, quello che contava era che arrivasse il lunedì. Pensavo che mio padre fosse cattivo, ho capito dopo che erano gli effetti dell'alcool sulla sua mente che lo facevano comportare così e lo capii troppo tardi. NON SCENDO NEI PARTICOLARI SUCCESSI, TROPPI, TROPPIA VIOLENZA, TROPPIA PAURA, TROPPO DI TUTTO, LE VIOLENZE SU MIA MADRE CESSARONO SOLO QUANDO IO DIVENNI GRANDE ABBASTANZA DA POTERE RIUSCIRE A IMPUGNARE UN'ARMA. In casa con uno zio cacciatore-bracconiere LE ARMI ERANO UNA COSA NORMALE COME LE CANDELINE SULLA TORTA DI COMPLEANNO. A dieci anni andavo con lo zio paterno nei boschi a caccia di frodo, già l'anno dopo imparai a sparare e piano piano den-



tro di me stava nascendo la passione per le armi da fuoco, QUELLE ARMI CHE POI IN SEGUITO MI CREARONO PROBLEMI CON LA GIUSTIZIA. Mio zio quando saliva in paese visto che viveva in un altro luogo ci faceva sentire più tranquilli, ci sentivamo protetti e mio padre non dava in escandescenza quando c'era lui. Avevo grande stima e rispetto per quell'uomo. Anche mia madre era più rilassata, POVERA DONNA QUANTE NE HA PASSATE IN QUELLA MALEDETTA CASA, penso e credo che l'unica cosa che abbia in un certo modo pareggiato i conti sia stato l'arrivo dei miei figli. Finite le scuole dell'obbligo andai a lavorare visto che la scuola che volevo frequentare in val Gardena non piaceva a mio padre. Finii così a lavorare negli alberghi stagionalmente e in una certa maniera mi resi almeno indipendente a livello economico. Da noi l'alcool è sempre stato un modo con cui socializzare, diventare grandi e essere uomini. A quindici anni iniziai a bere con gli amici senza ovviamente rendermi conto di quello a cui sarei andato incontro, poi le prime ubriacature e i mal di testa del giorno dopo, cose normali, cose da grandi, i nostri coetanei andavano a scuola, noi invece lavoravamo e andavamo nei bar, soldi in tasca e mai nessuno che ci disse che quella vita era pericolosa. Finita la stagione andavo a raccogliere le mele, mentre in primavera aiutavo un muratore. La sera quando ero a casa dopo cena andavo da un signore che intagliava il legno e imparai una parte di quello che quella famosa scuola mi avrebbe insegnato. Quella scuola negata, negata chissà perché. Quel signore era un grande, anche se piccolo di statura con molti anni di lavoro in Africa. Le sue storie erano sempre seguite da bicchieri di vino, lavoravamo in cantina, ci stavamo fino a mezzanotte, era pure lui un alcoolista, e lo capii quando nascondeva la bottiglia perché la sorella non la trovasse, MA SI SA UN ALCOOLISTA È CAPACE DI NASCONDERE LA SUA DROGA IN POSTI IMPENSABILI, DIFATTI LUI LA METTEVA IN FONDO A UNA BOTTE PIENA DI CRAUTI FATTI MACERARE. Non posso dire che qualcuno mi abbia spinto la bottiglia in gola, ma posso dire che in qualunque luogo mi giravo trovavo l'alcool. BRUTTA BESTIA L'ALCOOL!! Non ti rendi conto di essere diventato un alcoolista finché qualcuno riesce a fartelo capire e poi tu stesso riesci a dire a qualcuno "SONO UN ALCOOLISTA".

A diciotto anni feci il militare in provincia di Bolzano e in quell'anno le ubriacature aumentavano come aumentava la passione per le armi. Più volte mi chiesero se volevo continuare la vita militare, mi ricordo che al Poligono sparavo non solo con le armi in dotazione ma anche con le armi private di un capitano che arrivava con le sue valigette, eravamo come due bambini con i loro giocattoli pericolosi. Non feci la



*firma, mia madre aveva bisogno di me, ero l'unico su cui poteva contare visto che mio fratello si defilava quando c'erano casini, spariva, non ho capito dove andava, di sicuro la tempesta non l'affrontava, non l'ho mai visto come un vigliacco, ma solo come colui che non poteva andare contro il padre visto che da lui aveva ricevuto anche la mia parte. Tornato al paese iniziai a fare il lavoro di boscaiolo, bel lavoro, ma anche qui l'alcool era di casa, il tempo passava, mio padre beveva sempre ma almeno aveva smesso con le violenze, RIMANEVANO SOLO BRUTTI RICORDI, INDELEBILI, MA SOLO RICORDI. Tra me e lui continuava ad esserci una barricata che tuttora penso non sia caduta e forse non cadrà mai! Siamo riusciti a stare due anni senza rivolgerci una sola parola, vivendo sotto lo stesso tetto e sedendoci alla stessa tavola, quando c'era da fare qualche lavoro veniva a dirmelo mia madre, andavamo a fare il lavoro e ritornavamo a casa senza una parola. SE CI PENSO MI SEMBRA UN SOGNO, UN BRUTTO SOGNO, UN SOGNO VERO. In inverno non andavamo a lavorare nei boschi così lavoravo per una società che gestiva impianti di risalita dove gli sciatori venivano a passare le vacanze invernali. A ventisei anni ci fu una svolta nella mia vita, conobbi una ragazza di Milano che saliva in ferie al paese e nacque quello che posso definire il mio grande amore. Grazie a lei capii che l'alcool per me era un grosso problema. Era una ragazza intelligente, bella, ma soprattutto speciale. Venne a vivere al paese, ristrutturai con le mie mani una mansarda, con la sua testa e le sue braccia nessuno e niente riuscì ad ostacolarci nei nostri progetti. Frequentammo un club per alcoolisti, andava tutto bene, riuscimmo a portare il club al paese e ovviamente gli alcoolisti non mancavano. L'assenza di alcool in quegli anni ci cerchiò di nuove amicizie e le vecchie, quelle da bar, si allontanavano; a nessuno dei miei vecchi amici piaceva quella ragazza. Mi aveva fatto cambiare, la mia vita ora era stabile, senza alcool e senza armi visto che fu l'unica persona che riuscì a farmi buttare quello che per me era nella normalità, un S.W a tamburo 38. BELLA STORIA L'ASTINENZA!*

*Dopo tre anni feci una ricaduta alla fine della quale ne uscii con sei anni e due mesi di carcere che scontai dopo sette anni. Successe che l'ultimo dell'anno ci fu un attentato dinamitaro dove io lavoravo, scrivo lavoravo perché in quell'anno io e tre miei amici fummo scaricati per dei raccomandati. A luglio 1994 conobbi il carcere, mi ci misero per farmi confessare ma così non fu e visto che non c'erano prove dopo un mese venni scarcerato e fu la prima e l'ultima volta che all'uscita trovai una persona speciale ad aspettarmi. La nostra storia finì dopo sette anni **grazie** ancora a quel maledetto*



*alcool. Tornai a casa dal lavoro e trovai la mansarda vuota, non ci credevo, ora ero davvero solo, niente in confronto nemmeno il carcere. LA MIA CHE NE SEGUÌ FU UNA RICADUTA DA PAURA. Tutte le volte che ricado non solo aumento le dosi, non solo lo faccio per dimenticare, le mie ricadute le faccio per farmi del male consapevole di tutte le loro conseguenze, anche se di breve durata comportano una altissima concentrazione di alcool e di rabbia, dicono che quando ci si ubriaca il giorno dopo non si ricorda nulla, eppure io il giorno successivo cercavo nella mia mente i fatti successi, ci riesco sempre e così mi faccio ancora più del male. L'alcool accentua i ricordi, le emozioni, i tempi passati, la sofferenza è tale da continuare a bere non riesco più a smettere. Sono senza fondo, solo eventi o persone positive riescono a far saltare quel meccanismo da un giorno all'altro. BRUTTA BESTIA L'ALCOOL, NON C'È NIENTE O NESSUNO CHE MI FACCIA PIÙ PAURA DI ESSO, È UN NEMICO SENZA DIGNITÀ che per combatterlo devi astenerti dall'assunzione. Il primo bicchiere e sono fatto, e così la mia dignità, cosa per la quale ho sempre combattuto come per mantenere la parola, ma l'alcool mi riduce in modo da non riuscire nemmeno a definirmi, LO ODIO, non ho mai odiato nessuno ma questa sostanza sì. Dopo un anno conobbi una ragazza che in seguito divenne mia moglie, aveva un bimbo di tre mesi avuto da una precedente relazione, quando vidi quel bimbo la prima volta gli volli così bene che in seguito dovetti fare mille battaglie con tutti perché non ci venisse portato via. BRUTTA STORIA LE SUOCERE!*

*Ma alla fine la guerra fu vinta. L'anno successivo decidemmo che per il bene di tutti avremmo dovuto dare a quel bambino una famiglia vera, così ci sposammo. A quel bambino si unì presto una sorellina, ora eravamo in quattro, il lavoro c'era, la casa pure e a quei tempi eravamo anche felici. Nel 1999 per delle continue ingiustizie nei confronti di mia madre feci un altro reato; danneggiamento con arma da fuoco, sparai nel parabrezza della macchina vuota di mio zio, era una domenica mattina dopo aver ingoiato una bottiglia di grappa, venni denunciato a piede libero visto che i carabinieri non trovarono nessuna arma in casa mia quel giorno, nessuno mi vide ma QUEL GESTO LO AVREI POTUTO FARE SOLO IO, armi e alcool messi insieme possono fare solo danni, era il mese di novembre. Ricordo i saggi di mio zio cacciatore meglio del padre nostro, SE NON TI PRENDONO CON LE MANI NEL SACCO NON CONFESSARE MAI, era una lezione che imparavo tutte le volte che uscivamo a caccia. Il Natale lo passai in una clinica per disintossicarmi, lo feci per i miei figli, solo ora grazie a una persona speciale sono riuscito a capire che prima lo devo fare per me stesso. BELLE STORIE, LE PERSONE SPECIALI!*



*Dopo il ricovero sembrava che tutto andasse per il giusto verso quando un giorno del 2000 arrivò il mandato di cattura per il definitivo di sette anni prima. Questo comportò la fine di quello che avevo cercato di fare, cioè sistemarmi con mia moglie e i miei figli. BRUTTA STORIA LA GALERA!*

*Passai così quattro anni della mia vita senza vedere né sentire i miei figli, il mio mondo stava crollandomi addosso. In carcere dovetti prendere delle terapie e con loro assumevo pure l'alcool. Per un anno vissi nel mal peggiore dei modi in cui un uomo può affrontare la vita in carcere, mi stavo uccidendo fisicamente e psicologicamente, stavo diventando una larva umana, come purtroppo spesso succede nelle nostre carceri. Poi qualcosa cambiò. Tolsi la terapia e piano piano iniziai a vedere il mondo con altri occhi. Tolsi l'alcool e iniziai a tornare uomo. Quattro anni dopo uscii in permesso premio e iniziai a rivedere i miei figli. Stavo fisicamente bene ma nella mia mente c'era qualcosa che ancora mi disturbava, in quel carcere non ebbi il sostegno delle persone in modo giusto. In quei quattro anni riuscii solo a conoscere persone dalle quali poi in seguito invece che amicizia trovai solo il mondo della malavita. Finii la mia pena ai domiciliari nel 2006, ero tornato al paese, ero tornato per i miei figli e per chi pensavo fosse amico. Non feci i conti con la mentalità di chi vede uno che ha pagato il suo debito con la società e la giustizia. Volevo tornare a una vita normale e il ricordo di una cosa dettami da un vecchio ergastolano nel carcere riaffiorò nella mia testa, SEI UN BRAVO RAGAZZO MA SE VUOI FARE UNA VITA NUOVA DEVI CAMBIARE PAESE!*

*Aveva ragione, gli anziani hanno sempre ragione, i pregiudizi non muoiono mai. Ero quello che era stato in galera non importa perché. Così gli unici cosiddetti amici erano quelli che avevo conosciuto in carcere. Nel 2007 altra ricaduta con conseguenza di nuovo il carcere, tutto da rifare però senza alcool e senza terapie e soprattutto con delle persone speciali che mi stanno aiutando per un reinserimento al quale con tutta la mia volontà voglio che sia positivo. BRUTTA STORIA L'ALCOOL, BRUTTA STORIA LA GALERA, BELLA STORIA LE PERSONE SPECIALI!*

## **LA SPIA CHE VENNE DAL FREDDO**

Alla mia richiesta sul genere di narrazione più vicino al suo, propone un **racconto di spie, per la sua capacità di intrigo e manipolazione, la sua ambizione nell'esercito sarebbe stata quella dell'incursore dietro le linee nemiche!** L'ambiente familiare lo avrebbe particolarmente addestrato in questo campo



nel manipolare i suoi genitori a piacimento, per ottenere ciò che voleva e nel farli litigare se necessario.

È nato il 17-04-1964. Il nonno ha voluto che la figlia nascesse al paese. Il papà era fin da piccolo uno sportivo, entrando in Nazionale prima nella propria città e poi a Milano.

*Mia madre dall'età di 12 anni ha sempre lavorato come commessa. Si sono conosciuti perché entrambi abitavano nella stessa strada, dove mia madre aveva anche il negozio e mio padre passava tutti i giorni per andare ad allenarsi, fino a quando è entrato per conoscerla. Si sono sposati dopo poco, mia madre per disperazione, per sfuggire alla severità di mio nonno, vero padre-padrone, che non le dava alcuna libertà.*

*Nonno E. ha avuto gravi problemi di alcool, forse per i traumi subiti in guerra e in prigionia, così è morto giovane, all'età di 47 anni, per un tumore al pancreas. Conservo il ricordo di alcune sue frasi "storiche": Il pane dei padroni ha sette croste e un crostino. Questi nonni erano di differenti provenienze sociali, lui contadino povero, lei contadina proprietaria e benestante e per sposarsi dovettero scappare. Sono nonni che ho conosciuto poco perché non mi tennero mai e mia nonna non aveva piacere, mentre i nonni paterni sono stati per me i miei secondi genitori. Alla mia nascita mia madre aveva 18 anni e mio padre 19, eppure io sono stato un bambino voluto, anche se poi poco gestito. Appena nato andammo a vivere in un appartamento sotto a quello di mio zio. Mia madre lavorava tutto il giorno, mio padre faceva allenamenti tre volte al giorno, ma negli spazi liberi o andava al lido o rimaneva a letto. Mia madre era permeata da un'educazione dove il lavoro era tutto e mio padre non faceva nulla. Mio padre era un bell'uomo, dal fisico atletico e sensibile alle grazie femminili. Questa era la quotidianità, poi c'erano le partite in trasferta, poi i nazionali, Colorado, Giappone, e le varie olimpiadi... a casa arrivavano le cartoline. Mio padre lo vedevo sul giornale sempre, ma a casa mai.*

*Quando avevo due anni mio padre è stato comprato dal Milano e ci siamo trasferiti a Corsico. Mia madre però dopo poco è voluta ritornare, perché aveva la famiglia e così l'unione si è rotta. Un'unione, che quando ho cominciato a capire, ho visto come infantile e certamente non mossa dalla progettualità. Così ritornammo a vivere a casa, mia madre ed io, e lei ritornò a lavorare nel suo negozio. Io passavo i pomeriggi dalla mia nonna paterna e tutta la famiglia di mio padre dava la colpa a lui e lo riteneva responsabile della rottura. Io frequentavo l'asilo e mi ricordo che mi trovavo bene, le*



maestre mi volevano bene. Sono sempre stato un discoloro, vuoi per carattere, vuoi per segno zodiacale (ariete), poi non so perché. In questo periodo papà veniva raramente, ricordo che mi metteva sul sellino della bici e mi portava a casa dall'asilo. Un breve ricordo riguarda un litigio tra mio padre e mia madre avvenuto in camera da letto, dove lui la colpì con uno schiaffone. Fu l'ultima volta che vidi mio padre in casa, avevo tre anni. Mio padre restava il mio eroe lontano, forse anche per il lavoro che faceva. Non ho mai dato però colpe a mia madre, se non quella di avere sempre parlato male di mio padre, accusandolo di non avere mai lavorato e di essere un libertino. Alle Elementari odiavo la scuola perché mi separava dagli amici e non mi consentiva di giocare con loro. Riconosco che lì ero molto seguito per lo studio e le regole rigide, che non sopportavo, mi hanno messo però un po' in riga. Quando veniva l'estate facevo due turni di colonia sia al mare sia in montagna. Io venivo spedito, questo era il modo di educarmi. Mia madre non poteva fare altrimenti. Ci scrivevamo molto. Quando pensavo a mio papà lo idealizzavo molto, era il grande giocatore. Ormai vedevo mio padre solo quando veniva a giocare da noi, era l'unica occasione perché aveva troncato i rapporti con tutti i parenti. **A me mancava qualcosa, ma non capivo bene cosa.**

Sfruttavo il fatto di avere solo mia madre e così me la giravo come volevo. **Fin da piccolo avevo un legame abbastanza distaccato con mia madre, la sua caratteristica era quella di comprarmi con i regali e io sfruttavo la situazione.** Era una mamma debole, che si sentiva in colpa, così lasciava perdere tutto, colmava quello che non mi sapeva dare in altri modi: concedendomi tutto. Ottenevo sempre quello che volevo sia da mia madre che dalla nonna, che mi chiamava: "voglio, posso, comando". Poi ho cominciato a giocare anch'io, in un ruolo diverso da quello di mio padre; lui era in porta, io ala sinistra, sono arrivato ad essere capo cannoniere degli Allievi (ho segnato otto goals). Ho giocato fino alle superiori, dove ci voleva il permesso di mia madre perché allenamento e scuola coincidevano come orario e lei me lo ha negato. "Non diventerai come tuo padre?!", mi urlava. Ma avevo già ricevuto una grande frustrazione; volevo andare all'accademia aeronautica e mia madre me lo impedì, perché era troppo lontano, ero piccolo e non se la sentiva di tenermi via da casa. Nel frattempo era comparso a casa il suo compagno e avevano altri progetti su di me. Ero un maschio e c'era un'officina da portare avanti. Hanno solleticato la mia voglia di danaro. Da quando è comparso il compagno di mia madre abbiamo iniziato a vivere meglio economicamente. **La somma di queste proibizioni ha scatenato la mia ribellione? Io dico di sì!**



*Alle professionali ho cominciato a cambiare amicizie, marinavo la scuola con i più balordi, fumavo sigarette e spinelli. La perdita delle attività sportive mi aveva lasciato un vuoto, mi mancavano gli interessi e qualcosa in cui credere e impegnarmi. I miei non sapevano nulla. Avevo quattordici anni e il motorino e feci un brutto incidente, rompendomi una gamba, così per l'assenza perdetti l'anno scolastico. Anche durante la malattia non mi fermai con la droga, venivano gli amici e portavano di tutto. **Ormai avevo sfornato, non erano più solo spinelli, prendevo di tutto un po'. I miei mi avevano consentito anche di far dormire la ragazza da me, non mi mancava niente, non capivo certo che stavo scivolando verso il baratro, mi divertivo come un pazzo!***

*Poi è arrivato il giorno in cui mia madre mi ha beccato, io parlavo liberamente in bagno e lei origliava e sentiva tutto. Quando sono uscito mi ha rotto un ombrello sulla schiena e me ne ha dette di tutti i colori. Per anni non mi ha però imputata la responsabilità di assumere sostanze ma ha sempre pensato che vi fossi stato trascinato dagli amici. Da quel momento sono iniziate le prediche: "Guarda come sei vestito! Tagliati quei capelli, sembri un drogato! (in effetti!!!).*

*A quel punto mi sono vestito bene, ho tolto gli orecchini, mi sono tagliato i capelli e mia madre si è messa tranquilla, ma io non sono certo cambiato, anzi era sempre peggio. Mia madre ha commesso l'errore di badare solo all'esteriorità e di non controllare mai i soldi, la prima cosa che si dovrebbe fare con un tossico. In quel periodo la mia giornata tipo era: alzarmi al mattino con loro, venire in città a lavorare, alle 12.30 a casa a mangiare e poi io scappavo con la moto e tornavo in città e andavo a prendere "quello che mi serviva". Alla sera, dopo il lavoro mi fermavo con gli amici e con la ragazza e mi "sballavo". Quando tornavo a casa nessuno si accorgeva di nulla e a me era sufficiente mantenere un contegno.*

*Il servizio militare l'ho trascorso prevalentemente in una caserma vicino alla mia ragazza, grazie a suo padre che era ammanicato con un generale. Così la sera stavo con lei, quando non andavo al parco "a fare le mie robe", quel parco non era molto salubre, aveva sì il verde, ma ci si trovavano molte altre cose! Mi hanno beccato un giorno in cui mi ero addormentato di guardia sul fucile. Il tenente colonnello ha chiamato mia madre per dirle che secondo lui facevo uso di sostanze stupefacenti, ma tutto si è chiuso lì e non sono stato punito. Invece la punizione l'ho presa durante le manovre con la motivazione "PER SETTE GIORNI HA DIMENTICATO DI RADERSI!" (tutto si ripete per il nostro: ancora una volta si scambia esteriorità per sostanza!)*



*Era il corpo degli Alpini paracadutisti e ho avuto anche l'opportunità di gettarmi con il paracadute per nove volte senza farmi male. È una sensazione unica, inspiegabile, anche se la paura non manca. La prima cosa che spiegano è che il paracadutista militare deve arrivare a terra il prima possibile poiché è un bersaglio per il nemico. È ben vero che la Convenzione di Ginevra vieta di sparare ai paracadutisti, ma fidarsi... Quindi i lanci avvengono a bassa quota, non come quelli sportivi dove si volteggia nell'aria gettandosi da alte quote. Finito il militare ho ripreso la mia vita di prima: sono tornato a lavorare nell'officina del mio patrigno, ma HO CONTINUATO ANCHE LA VITA DEL TOSSICO. Anche il rapporto con la ragazza andava avanti, è stato un lungo fidanzamento e univamo **le forze economiche per "approvvigionarci", anche lei era tossica**. Entrambi avevamo alle spalle famiglie benestanti, questo ci ha sicuramente aiutati a non fare vita di strada e a non andare a rubare e spacciare. **Eravamo ben mimetizzati** e tutto procedette per il meglio fino al 15/11/1990 quando ci hanno arrestati per la prima volta per spaccio. Lei uscì dopo 20 giorni per non avere commesso il fatto, mentre la mia pena fu di tre anni e sette mesi, con il pagamento di venticinque milioni.*

*Nel frattempo, due anni prima, mia madre che non aveva smesso di controllarmi, mi aveva imposto di andare in comunità. Mi è servito, mi ha raddrizzato la schiena, mi ha fatto capire l'importanza del lavoro, delle regole, del pensare anche agli altri. **Ma ancora mi mancava qualcosa quando sono uscito pensando di avere capito tutto**. È stata comunque una esperienza preziosa.*

*Dopo un mese di detenzione accettai subito di andare in comunità perché per me il carcere è stata una esperienza inenarrabile, sconvolgente. La comunità era costituita da una accozzaglia di gente raccolta dalla strada con lo scopo di costruire, non c'erano regole, non c'era una organizzazione. Dopo sei mesi, mentre guardavo la televisione sono arrivati i carabinieri e mi hanno portato in carcere, perché era arrivato il definitivo. Lì ho espiato undici mesi e sono uscito in affidamento per un anno circa. Ho cambiato vita, zona, amici, ho ripreso l'attività sportiva, ho messo in pratica quello che mi avevano raccomandato in comunità. Mi sono sposato con la mia ragazza, che, a sua volta, aveva smesso di drogarsi. Mia madre, il giorno del matrimonio, mi ha detto che avevo raggiunto quel traguardo grazie alla Madonna e alle sue preghiere, io ero convinto di altro, ma non ho replicato. **Considerato che ero sicuro di essere in grado di condurre una vita regolare e di potermi assumere la responsabilità***



*di una famiglia, decidemmo di avere un figlio. Dopo quattordici mesi è nata una bimba. Eravamo felici e io lavoravo nell'azienda di famiglia. La vita scorreva normale e io non facevo uso assolutamente di niente e nemmeno la mia compagna, che lavorava con i suoi genitori.*

*Descrivere la vita normale risulta difficile, cominciavo però ad apprezzare quello che avevo. Aggiustavo elettrodomestici e giravo per le case, dove ho trovato una romena, che ho cominciato a frequentare, penso di averlo fatto da quando ho saputo che mia moglie, mentre ero in comunità, mi ha tradito con il padrone per il quale lavorava. Quando me lo ha confessato, dopo tre anni di matrimonio, le cose sono cambiate.*

*NON RIUSCIVO PIÙ A CONDIVIDERE L'ARIA CHE RESPIRAVA. Uscivo di casa al mattino e tornavo alle tre di notte. Per quattordici anni non mi sono più drogato... l'ho sostituita con le donne. Con la badante è durata un anno e non ho mai detto di essere sposato, quando lei ha voluto avvicinarsi e saperne di più, tutto si è rotto. Poi ho incontrato un'altra ragazza più giovane. Con lei sono stato sette anni e con lei ho concepito la mia seconda figlia, separandomi da mia moglie. Con la nascita della bambina è cominciato il casino, lei ha avuto una forte depressione post-partum e io non capivo niente, tanto da arrabbiarmi sempre di più e arrivare a picchiarla, con una condanna a un anno.*

*A quel punto si è rotto tutto e la mia compagna mi ha buttato fuori di casa. Ho deciso di andare a dormire da mia nonna, che il giorno dopo il mio arrivo è morta di infarto. Così, con accordi con mia madre e i miei parenti, sono diventato proprietario dell'appartamento. Era il 2001, e la rumena è ritornata a vivere con me; quando la mia precedente compagna lo ha saputo è cominciata la guerra perché non voleva che la bambina incontrasse una extra-comunitaria.*

*Tutto questo è andato avanti fino al 2003. Intanto era diventata definitiva la sentenza a seguito della denuncia fattami dalla mia compagna. Mi hanno concesso un anno di affidamento, che è arrivato quando ero già in carcere. ALLA FINE DEL 2004 HO RICOMINCIATO A FARMI, DOPO QUATTORDICI ANNI. Sono andato subito al SERT, ho iniziato una terapia. Nel frattempo ho dovuto vendere la casa, perché quando si è fuori con la testa non si gestisce più niente. Le madri delle due mie figlie mi avevano ipotecato la casa perché non pagavo il mantenimento delle due bambine. Ho venduto la casa, pagato tutti i debiti ed ero di nuovo sulla strada. Un anno dopo ho trovato un monolocale, dovevo pagare l'affitto e il mantenimento delle figlie, con cosa? Prima però, nel 2005, mi avevano fermato per un mezzo cucchiaino di caffè di droga e mi*



avevano dato un anno e sei mesi di reclusione. Mi concedono però la scarcerazione per darmi la possibilità di andare in comunità. Un beneficio di cui non posso godere perché il reato commesso cadeva proprio durante una pena alternativa che mi era stata concessa, di cui non sapevo nulla. Quindi si sono sommati gli anni: **un anno più un anno e sei mesi=due anni e sei mesi**. Mi ha salvato l'indulto del 2006 e ho fatto nove mesi in comunità. Uscito dalla comunità, perché cacciato, ero ancora in sospensione di pena e mi sono imboscato per non farmi prendere. Mi ha offerto rifugio la stessa persona che mi ha mandato in carcere, forse sperava di recuperare una relazione che però era completamente finita. Questa mia convivenza, in parte legata al bisogno di nascondermi, ha suscitato le ire della mia "amica" rumena. Io però non ho mai avuto rapporti intimi con la donna che mi ospitava, mentre vedevo tutti i giorni la ragazza rumena. Quel periodo è servito invece a chiarire molte cose con la madre della mia seconda figlia che appunto mi ospitava. La bambina era seguita dai servizi sociali e diceva che il papà era a casa. I servizi hanno capito che aveva una grande confusione: da una parte mi denunciava e non voleva fare con me un percorso di terapia di coppia, dall'altra mi teneva in casa nascosto. Passavo le giornate chiuso in casa cercando di far passare il tempo: guardavo la TV, giocavo con il criceto di mia figlia, mi sono goduto mia figlia quel poco che era a casa e aspettavo l'indulto come la manna dal cielo. Ad agosto è uscito l'indulto, ho potuto finalmente andare a cercarmi un lavoro, ma mi rimaneva il problema casa. Con la mia compagna ci siamo chiariti e lasciati definitivamente. Ho trovato lavoro come autista e mi sono arrangiato ad abitare in una cantina. Tramite una zia mi sono riavvicinato ai miei andando a vivere, con C., in una casa vicino a loro. Al SERT seguivo una terapia metadonica con alterne vicende e comperando metadone al mercato nero, così che durante una perquisizione dei carabinieri, mi hanno trovato quattro flaconi di cui non potevo fornire la provenienza. Le conseguenze: denuncia a piede libero, processo e condanna ad un anno, definitiva dal settembre 2008, data dalla quale sono di nuovo detenuto. La mia compagna ha continuato a lavorare e così la casa ci è rimasta. In carcere ho smesso il metadone. La mia compagna continua a venirmi a trovare e il nostro rapporto continua nonostante la mia carcerazione. LE GIORNATE IN CARCERE TRASCORRONO COMBATTENDO UN SISTEMA DA DENTRO E CONTRASTANDO LA MERDA CHE MI STA ATTORNO. CONSIDERO QUESTO POSTO LA NEGAZIONE DELL'ESSERE UMANO. HO CAPITO TANTE COSE CHE FORSE AVEVO DIMENTICATO O NON AVEVO TENUTO



IN CONTO. ARRIVO SEMPRE ALLA STESSA CONCLUSIONE: COSA CI FACCIO IO QUI DENTRO? VEDO INTORNO A ME PERSONE CHE HANNO SEMPRE E SOLO COMMESSO REATI E PARLANO 24 ORE AL GIORNO DI REATI E DI GALERA. LA TESTA LA USANO SOLO PER QUESTO, STACCATI DALLA REALTÀ, COSÌ QUANDO ESCONO NON RIESCONO PIÙ A RAPPORTARSI CON IL MONDO. MI RAPPORTO SOLO CON QUELLI DELLA MIA CELLA PERCHÉ NE SONO COSTRETTO, ANCHE LORO DUE ELEMENTI DA BUTTARE NEL CESSO. SI TROVANO SENZA CASA, SENZA LAVORO, SENZA UNA FAMIGLIA. IO INTERAGISCO IL MENO POSSIBILE CON LA GENTE CHE C'È QUI. LA MIA COMPAGNIA SONO I LIBRI, LA TELEVISIONE, IL COMPUTER E STO STUDIANDO IL PATENTINO DI TEDESCO. ASPETTO LE LETTERE DA CASA E NE SCRIVO. POI L'IMPEGNO DI RICOSTRUIRE LA MIA STORIA IN QUESTO PERCORSO. MI ACCORGO CHE NON HO MASCHERE, NON HO BISOGNO DI RACCONTARE BUGIE. HO CAPITO INVECE CHE VOGLIO FARMI CONOSCERE PER QUELLO CHE SONO VERAMENTE. DIETRO ALL'IMMAGINE CHE APPARE L'UNICO RICONOSCIMENTO, QUELLO DEL DETENUTO, OGNUNO HA LA SUA STORIA, UNA DIVERSA DALL'ALTRA. IL CARCERE NON FA CERTO I DISTINGUO, TUTTI SONO UGUALI, LE DIFFERENZE SONO MESCOLATE IN UNA GRANDE CONFUSIONE IN CUI NON SI DISTINGUE PIÙ NULLA.

IL RISCHIO DI QUESTA VICINANZA PROMISCUA FORZATA È QUELLO DI ARRIVARE A CONDIVIDERE IDEE CRIMINALI, VITE SBAGLIATE. PER QUESTO IO MI ISOLO ASPETTANDO IL FINE PENA. FUORI MI ASPETTANO LA MIA CASA, LA MIA DONNA, IL MIO LAVORO, I MIEI AMICI, LE MIE FIGLIE, LA MIA VITA.

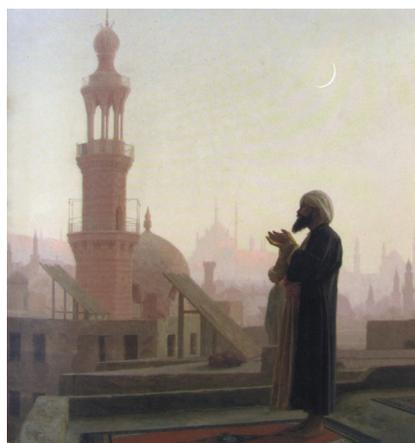
## **RICORDANDO IL SUFI DA KAHLIL GIBRAN - IL PROFETA**

*Allora un giudice della città si fece avanti e disse: Parlati della Colpa e del Castigo.*

*E lui rispose dicendo:*

*È quando il vostro spirito vaga nel vento,  
Che soli e incauti commettete una colpa verso  
gli altri e quindi verso voi stessi.*

*E per questa colpa commessa dovrete bussare  
e, inascoltati, attendere a lungo alla porta dei  
beati.*





*Tell me your Story 3*

*Come l'oceano è la vostra essenza divina;  
Per sempre resta incontaminata.  
E come nell'etere, in essa si muovono soltanto gli esseri alati.  
Come il sole è la vostra essenza divina;  
Ignora le gallerie della talpa e non cerca le tane del serpente.  
Ma in voi non dimora soltanto l'essenza divina.  
Molto è tuttora umano in voi e molto in voi non è ancora umano.  
Ma un pigmeo informe che cammina addormentato cercando nelle brume il proprio risveglio.  
E ora vorrei parlarvi dell'uomo che è in voi.  
Poiché né la vostra essenza divina, né il pigmeo nelle brume, ma solo l'uomo conosce la colpa e il castigo.  
Spesso vi ho udito dire di chi sbaglia che non è uno di voi, ma un intruso estraneo al vostro mondo.  
Ma io vi dico: così come il santo e il giusto non possono innalzarsi al di sopra di quanto vi è di più alto in voi,  
Così il malvagio e il debole non possono cadere più in basso di quanto vi è di più infimo in voi.  
E come la singola foglia non ingiallisce senza che la pianta tutta ne sia complice muta,  
Così il malvagio non potrà nuocere senza il consenso tacito di voi tutti.  
Insieme avanzate, come in processione, verso la vostra essenza divina.  
Voi siete la via e i viandanti.  
E quando uno di voi cade, cade per quelli che lo seguono giacché li mette in guardia contro l'ostacolo.  
Ma cade anche per quelli che lo precedono, i quali, benché più celeri e sicuri nel loro passo, non rimossero l'ostacolo.  
E vi dirò inoltre, nonostante la mia parola vi pesi sul cuore:  
L'assassinato è responsabile del proprio assassinio,  
E il derubato non è senza colpa del furto subito.  
Il giusto non è innocente delle azioni del malvagio,  
E chi ha le mani pulite non è immune dalle azioni dell'empio.  
Sì il colpevole è spesso vittima di chi ha offeso,  
E ancora più spesso il condannato regge il fardello di chi è senza biasimo e colpa.*



*Voi non potete separare il giusto dall'ingiusto, il buono dal cattivo,  
Poiché stanno uniti al cospetto del sole come insieme sono tessuti il filo bianco e il filo  
nero.*

*E se il filo nero si spezza, il tessitore rivedrà da cima a fondo tela e telaio.*

*Se qualcuno di voi volesse portare in giudizio una moglie infedele,*

*Soppesi anche il cuore del marito e ne misuri l'anima.*

*E chi volesse frustare l'offensore scruti nello spirito dell'offeso.*

*E se qualcuno di voi, in nome della giustizia, volesse punire con la scure l'albero gua-  
sto, ne esaminati le radici.*

*E se scoprirà radici del bene e del male, feconde e sterili, tutte insieme intrecciate nel  
cuore silenzioso della terra.*

*E voi giudici, che pretendete essere giusti,*

*Che giudizio pronunciate su chi, benché onesto nella carne, in spirito è ladro?*

*Che pena infliggete a chi uccide nella carne, ma in spirito è lui stesso ucciso?*

*E come perseguite chi nei fatti inganna e opprime,*

*Ma lui stesso è afflitto e oltraggiato?*

*E come punite quelli il cui rimorso è più grande del loro misfatto?*

*Il rimorso non è forse la giustizia retta da quella vera legge che servireste di buon  
grado?*

*Ma non potete imporre il rimorso all'innocente, né strapparlo dal cuore del colpevole.*

*Inaspettato, esso chiamerà nella notte affinché l'uomo si svegli e scruti dentro di sé.*

*E come potrete capire la giustizia se non esaminate ogni fatto in piena luce?*

*Solo così saprete che il caduto e l'eretto sono un solo uomo che sta nel crepuscolo,  
sospeso tra la notte della sua essenza non ancora umana e il giorno della sua essenza  
divina.*

*La pietra angolare del tempio non è più alta della pietra più bassa delle sue fondamenta.*

Queste le parole, o meglio i sermoni, che il libanese, cristiano maronita Kahlil Gibran, ci manda, dalle pagine de *IL PROFETA*, testo che negli Anni Venti diventa una vera e propria opera di culto.

Gibran, rinnovatore della poesia e della letteratura araba, vuole portare avanti una rivolta contro l'Occidente tramite l'Oriente, cioè contro il decadentismo dell'Occidente.



Emigrato negli Stati Uniti, dove conoscerà una fama straordinaria, si lascia alle spalle un padre inavvicinabile e alcolizzato.

All'apice del successo, comincerà il suo declino, con la caduta, a sua volta, nell'alcoolismo, che lo porterà alla morte.

Così, circa novanta anni dopo, l'incontro con M., chiamato da me Il Sufi, proprio per il tentativo di affrontare i suoi problemi con la spiritualità, con gli stessi valori di Gibran, con uno stile del narrare simile, con l'aspirazione di potere identificarsi con lui, sperando di non ripetere lo stesso ciclo di vita.

### **FALLIMENTI DEL PROCESSO MIGRATORIO IL DIAVOLO È DAPPERTUTTO!**

Proviene da un paese vicino a Fez, è detenuto per spaccio di droga.

È in Italia da quando aveva 24/25 anni, è stato a Latina, Roma, Napoli, Foggia, nelle campagne in Puglia e nella Campania per la raccolta della verdura e della frutta.

Tutto sembra iniziare da una diaspora con la separazione dei suoi genitori, disisparati, disperati, (?), che ricreano altre famiglie,

*-non so quanti fratelli ho, sono stato sempre dal nonno, lui è l'unico però che è venuto in Europa,*

*-ma quando ritorna in Marocco da chi va?*

*-Ho tanti zii giù,-*

Sembra continuamente volersene andare, una gamba di qua una di là, poi rimane, non capisce perché l'ho chiamato,

*-le storie?-*

Io gli spiego un po' enfaticamente l'importanza, mi sento rifiutato, lui ripete che la storia ha poco senso, il passato non conta, bisogna guardare avanti.

*-ma quando uscirà senza documenti cosa farà?*

Poi mi dice che ha una moglie marocchina e che aspettavano un bambino ma lo hanno perso, poi che adesso ha i documenti.

Ha viaggiato e cercato lavoro in Grecia, Atene, Salonicco, Creta; in Spagna, Madrid, Barcellona; in Francia, Marsiglia, Montecarlo, Nizza, Parigi; in Turchia, a Istanbul; ha imparato un po' di turco e un po' di greco, dovunque ha fatto lavori, è partito dal Marocco a quattordici anni, ha un diploma di contabilità.



Poi sorge una polemica interminabile (?) sui nomi, nominalistica, appunto, quando io gli chiedo se il suo cognome abbia un significato e soprattutto noto il suo nome, lo stesso del Profeta, lui mi dice e mi ripete che i nomi non hanno alcun significato, che il Profeta è il Profeta, vissuto tanto tempo fa, che i nomi servono per indicare gli oggetti, tavolo, questo è un tavolo, il nome viene messo perché così in mezzo alla gente se chiamati ci si volta, ad esempio Claudio, (quindi sa il mio nome!), niente si va avanti così senza comprenderci, poi ci salutiamo.

### 13 NOVEMBRE 2009

La sua filosofia è guardare avanti, mai all'indietro, l'impressione è di un colloquio condotto sul filo della diffidenza e del più banale buon senso quotidiano - i tuoi fratelli e sorelle dove sono rimasti?

-Dove? Mah, stanno dove stanno, non so un po' di qua un po' di là, da mia madre, da mio padre

-Ma dove sei nato tu? In montagna, sull'Atlante?

-No, no sono andati tutti a Fez, tu hai visto Fez?

-No ho visto Marrakesch, molto bella

-Quanto ti sei fermato?

-Una settimana

-È molto bella anche Agadir

-E Casablanca?

-Ma è capitale, non c'è molto da vedere

-Ma non c'è lavoro in Marocco?

-No, c'è, tu trovi sempre da vivere

-Ma perché allora tanti giovani vengono via?

-Ma è più personale, hanno situazioni difficili

-Ma da dove partite?

-Da Gibraili, Gibraltar e in sei ore sei in Spagna.

-Ma adesso come va con il nuovo re?

-Ma io non so, poi politici, prima sempre pensa sempre a loro interessi, poi a popolo, è sempre popolo che paga di tasca sua, tu cosa dice che fai così con testa?

-Ma sì capisco, ma ci sono politici bravi e non bravi



*Tell me your Story 3*

*-Ma non so politici è politici*

*-Ma come ti trovi qui in carcere?*

*-Ma è carcere piccolo, sono stato a Torino, era molto grande*

*-Ma sei in carcere per cosa?*

*-Qualcuno fatto firma, avevo un po'di cocaina*

*-Ma ne facevi uso?*

*-Sì, molto*

*-Ma poi qui in carcere?*

*-No, no, non ero, vuoi dire dipendente?*

*-Sì. E in cella come stai?*

*-Sono in cella da due con uno slavo*

*-Tranquillo?*

*-Sì io sto bene con tutti*

*-Ma gli slavi?*

*-No, no, io vado d'accordo con tutti, tutte le razze sono uguali, c'è bande dappertutto, anche in posto dove pensi di stare tranquillo al 100%, c'è banda, **il diavolo è dappertutto!***

## **FALLIMENTI DEL PROCESSO MIGRATORIO 2 UN NORDAFRICANO ZUFRIEDEN**

**Il suo nome sta per *zufrieden* - contento, soddisfatto o rassegnato?**

*È da 18 anni in Europa, 14 in Germania, 4 in Italia. Ho zwei figli, un maschio di 14 anni e una femmina di 9 anni, sono divorziato da una moglie tedesca. In Germania lavoravo in una ditta di assicurazioni, sono un tecnico meccanico, poi ho fatto il camionista, dalla Germania alla Svezia. Ho anche aperto un negozio di abbigliamento, nel 2000 la Finanza Tedesca mi ha beccato con 600 pezzi originali acquistati sul mercato bolognese e napoletano, qualche voce deve aver girato, mi hanno dato 4 anni e 6 mesi, avevo 32 anni, per me è stata la fine di tutto, da lì tutto è andato male. Ho dovuto andare via dalla Germania per 5 anni, sono tornato in Tunisia, dove c'è mia madre e ho tre fratelli e due sorelle, ma non mi trovo più e sono venuto in Italia. Ero qui con un visa tedesco, ho lavorato per due anni in un ristorante di Bolzano, non è andata bene, lavoravo in nero, sono dovuto andare via, ho iniziato a tirare forte di cocaina, mi hanno beccato due volte, due anni e due mesi, volevo andare in Svezia con un permesso falso, tre anni e sei mesi.*



## LA PARALISI DEI SINTI

*Stavo con una ragazza, la conoscevo già dalle elementari, ci siamo visti dieci anni fa, è rimasta incinta, avevo già avuto problemi, mi hanno già tolto una bambina. Lei diceva, ti voglio bene, ma io non ho lavoro, non abbiamo mezzi, ho diciannove anni, ma lei voleva tenerlo, ma io sono furbo, noi Sintì siamo dritti, io non avrei abbandonato il bambino. Ho cercato di parlarle, abbiamo litigato, poi ha detto: "quando nasce questo bambino me lo scopo!" Le ho dato una sberla e le ho detto "fai quello che vuoi", non mi fidavo più, dopo ho bevuto, ho conosciuto un'altra ragazza, una tedesca, quando chiamava facevo rispondere da questa, anche al mattino, allora lei per ripicca mi ha detto: "ti rovino, nel letto dove dormivi con me hai fatto dormire un'altra!", Mi ha denunciato, c'era già un mandato di cattura, mi hanno preso, "ti deve parlare il comandante", non capivo perché mi tenevano così stretto, così mi hanno arrestato, prima del processo chiamava continuamente mia mamma, mi veniva a trovare, poi le ho detto di non venire più, mi hanno dato due anni e lei ha abortito!*

*-Tu hai fratelli, sorelle?-*

*-Sì, una grande famiglia, c'è mio fratello Sam, Slavka, Lito, cioè Samuel Lito, Mariska, Wesley, Daisy, io e Danny e Sebastian, che ha due anni, mia madre ha 47 anni, mio padre 54, sono giù al campo, stiamo aspettando una casa, i miei fratelli che hanno casa poi vengono da mio padre, noi mangiamo sempre tutti attorno a un tavolo. Mio padre ha rifiutato la casa, perché è inutile andare in una casa, che quando apri la porta vedi tutti i sinti del campo, tanto vale che resti al campo. Ho visto tanti, troppi casini in quel campo, si stava meglio quando si girava, in quel campo mi sono rovinato, crescendo ho conosciuto ragazzi che si drogavano, ho imparato a bere, a drogarmi, sono seguito dal Sert*

*-Ma e la tua storia precedente?-*

*-È andata a finire malissimo, lei aveva 15 anni, suo padre era un Sintì, amico di mio padre, poi lui è morto, è rimasta la madre, una gagi, lo sai che la nostra lingua non si scrive?! La bambina è stata tolta, si chiama C., è stata affidata, la seconda era troppo bambina, io lo tengo, lo tengo, ma se non abbiamo neanche un lavoro!*

*Sono già stato arrestato due volte al Minorile, prima quando avevo 15 anni, perché con un altro che voleva del fumo, l'altro ha voluto fare casino, aveva il portafoglio in mano, la gente ha visto, sono stato portato a Trento, allora stavo con la P., poi altre volte per furti, poi sono stato in Comunità a Verona, ma sono scappato perché nasceva il bambino,*



*Tell me your Story 3*

-in comunità per cosa?

*-Per cocaina, ho provato anche altre cose, ma mi piace la cocaina, poi ho avuto due arresti qui in carcere, dai diciotto anni, ho fatto tanti lavori, mio padre faceva l'autista per i bambini, ma poi ha avuto un problema di cuore, è molto difficile trovare lavoro. Tra noi e i Rom ci sono tante differenze, loro sono Macedoni e Mussulmani, noi siamo Cristiani, loro scrivono la loro lingua, noi no, **non so perché. Solo adesso mi rendo conto in che razza di casini sono, solo adesso!***

### **I Sinti - PARALISI DELLE ORIGINI**

L'intervista con J. rimane bloccata, interdetta, dal continuo rimando alle tradizioni, che il padre dovrebbe ricordare e trasmettergli. Siamo di fronte a una vera e propria scomparsa della madre, che lo ha abbandonato piccolissimo.

*Mi chiamo J., sono nato a Bolzano e ho 22 anni.*

*In famiglia siamo in quattro, mio padre, mio zio, mio fratello ed io. Ho vissuto sempre andando in giro, non eravamo mai fermi, sono un gitano di etnia sinta. La nostra lingua non è scritta e quindi col passare del tempo la nostra cultura scomparirà, infatti, IO NON NE SO QUASI NIENTE, PERCHÉ MAGARI MIO PADRE NON HA SAPUTO COME TRASMETTERLA. Tante nostre usanze sono scomparse, per esempio che le donne dovevano portare sempre le gonne lunghe, che se un uomo faceva qualcosa di male, per esempio rubare a un altro sinto, quello derubato poteva mettere in mezzo i morti e che poi nessuno poteva parlargli, fino a quando il derubato ritirava quelle parole, l'uomo non poteva neanche salutare un altro sinto, e chi invece ignorava questa usanza e parlava con altri sinti e loro gli rispondevano, anche loro non potevano parlare con nessun altro sinto, praticamente per fare questa cosa si doveva dire che chi parla e mangia con lui, mangiava i suoi morti. (sembra di tornare in una pagina di Frazer sul culto dei morti!)*

*Le persone che si volevano bene e che sono morte, fra i sinti era la cosa più importante di tutte che, però adesso quasi più nessuno ha questa usanza. Mio Padre da piccolo, non è mai andato a scuola, perché mio nonno e mia nonna avevano paura di mandarli, però il perché non lo so.*

*Io invece ho avuto il privilegio di andarci, però non ho fatto l'asilo, perché per mio padre ero troppo piccolo.*

*Ho fatto la licenza di terza media e il peccato era che non sono andato avanti, perché*



*non ho avuto la possibilità, siccome non eravamo fissi su un posto. Andando avanti così, non ho potuto neanche trovare un lavoro fisso, ho lavorato in qualche cantiere, però sempre in nero. Sono cresciuto in roulotte, andando da un posto all'altro senza mai fermarsi e adesso che siamo fermi qui a Bolzano da un anno in un certo modo mi manca la vita che facevo, perché come vivevamo noi, praticamente eravamo in vacanza ogni giorno, si conosceva sempre gente nuova e si vedevano sempre anche, ogni due o tre giorni, paesaggi nuovi. Andando avanti con gli anni, non si vedrà più sinti in giro con le roulotte, perché i giovani sono completamente diversi, siccome le usanze stanno scomparendo. Io a mio padre gli dico sempre che ormai l'unica cosa da fare è prenderci una casa e stare fissi e anche perché voglio ricominciare ad andare a scuola e trovarmi un lavoro, ma lui insiste ancora a dirmi che la nostra vita è così.*

## **IL BANDITO SOCIALISTA UN PERSONAGGIO "ALLA CARLOTTO"**

Nasce da genitori provenienti di origine contadina, contadini dell'Appennino, il padre si trasferisce a MI, dove fa prima l'autista di autorità importanti (?) e poi il camionista. Il padre è persona religiosissima, pregano prima di pranzare, ascoltano la benedizione papale, ecc. ed è legato alla Democrazia cristiana. La madre è casalinga, anche perché concepisce dieci figli, lui è il mediano. Ha già perso due fratelli, uno per un incidente di moto, l'altro con un deficit cognitivo, muore nel sonno, senza una precisa causa, per "una inversione del ciclo di vita (?)". Qui mi sembra un personaggio che metaforizza la sua vita. Nel passaggio tra Elementari e Medie ha serie difficoltà, viene bocciato due volte, **falsifica le giustificazioni del medico e strappa le comunicazioni che arrivano da scuola a casa.** Ride e dice: "Sa eravamo ragazzi che andavano sul lago ghiacciato in bicicletta! È stato il passaggio dal paese alla città!" (Ma, ...difficile capire cosa stia dicendo).

Tutti i suoi fratelli e sorelle lavorano, sono sposati e hanno figli, mi parla di fratelli che lavorano nell'industria delle borse, negli ipermercati, di una sorella caposala e di una sorella sposata con uno che si fa le pere, che si gestisce bene l'eroina, "chi è uscito dagli anni '80 sa ormai gestirsela bene (!), in una realtà



*mascherata, protetta, è un bravo muratore, poi va in malattia, poi viene licenziato, mia sorella è una santa, (ride), è una stupida, ormai glielo abbiamo detto tutti!*"

Poi recupera gli anni delle Medie e si iscrive un anno allo Scientifico, ma abbandona dopo pochi mesi, poi *"senza sapere tirare nemmeno una riga, ma perché l'arte mi è sempre piaciuta, infatti mi sono occupato di antiquariato (!)"* si iscrive all'Artistico, ma non termina.

Nel frattempo è divenuto un giovane militante della FGC, poi passa nei circoli extra-parlamentari e viene condannato per sequestro di persona, perché durante una occupazione dell'Ufficio della Preside, per discutere di giustificazioni e sei politico, *"un cretino di compagno anarchico (ride), chiuse la porta a chiave e saltò giù dalla finestra"*. Si ricorda di essere stato accompagnato dal giudice dai suoi genitori, essendo minorenne. Inizia una attività di militante a tempo pieno, *"sono gli anni più belli, ma molti compagni sono arrestati, perché ormai vicini ai gruppi armati, Prima Linea, la colonna Walter Alasia"*. Lui frequenta la Tommasini, assistente di Toni Negri, a Milano, a studiare i *"Crundrisse (!)"* di Marx.

È amico di Rocco Ricciardi, *"il postino di Varese"*, uno dei primi pentiti degli anni '80, che fa arrestare un sacco di persone, compreso l'arresto di Corrado Alunni. *"Pensi che facevamo campagna contro la droga, schedavamo chi spacciava, (io scrivo chi si spacciava(!) e la dice lunga sull'impostura, sul Falso Sé che mi comunica), e io sono stato arrestato per spaccio di droga, per me non ne ho mai fatto uso, se non fumato canne"*.

**Quanto dura questo periodo?** Sta di fatto che quando tutto si disgrega, si sente svuotato, parla al plurale, interviene la depressione, *"si sta come quando si sta male!"*.

*Con il finire della lotta politica, tutto si sfilaccia, si disgrega, c'è il riflusso, chi si riadatta alla vita normale, chi muore per droga, chi continua a praticare l'illegalità in modo personale.*

*Prima c'era l'illegalità collettiva, si facevano picchettaggi nei supermercati della periferia di Milano, alla Upim, alla Standa, alla Rinascente, la gente usciva con carrelli pieni di spesa, di vestiti. Si entrava di prepotenza, di violenza e si usciva con sacchi pieni di roba.*

*Da qui poi ho continuato con furti di opere d'arte, rapine e con lo scivolone del traffico di droga. (Penso a un aggancio ideologico, a una giustificazione, a una sua presa*



di posizione storica). Sì, l'appropriazione, l'esproprio erano negli obiettivi, da Lotta Continua ero passato a Autonomia Operaia, più dura, poi da lì molti erano entrati nella lotta armata. C'era il Soccorso Rosso, il mio primo avvocato, che adesso è morto veniva da lì, adesso ho il fratello di un mio carissimo amico che mi segue, perché il mio caso è un po' da prendere a cuore, altrimenti hai molti soldi e li metti di qua e di là, ma il mio caso è più da seguire perché si tratta di unificare e poi di scorporare reato per reato.

Allora si lavorava molto, soprattutto all'Alfa Romeo. Avevo diciotto anni.

È in generale sfuggente, mi guarda sorridendo sempre, un po' sfottente, un sorriso angelico, lo vedo serio in poche e significative occasioni.

L'Antiquariato mi è sempre piaciuto molto, pensi che sono partito prelevando da ville abbandonate nei pavimenti, che poi vendevo pezzo a pezzo, i coppi dei tetti che vendevo per le ville che restauravano. Vendevo pietre, poi mobili, poi si inizia a svuotare quelle belle ville patrizie piene di opere d'arte (guardando la parete, dove un detenuto ha dipinto un grande fondale molto simile ai laghi lombardi), vede quelle ville, nella bresciana, nella bergamasca, nelle Marche, chiuse gran parte dell'anno, ci sono dentro opere d'arte incredibili, bellissime e mi piaceva averle, guardarle, tenerle oltre che rivenderle. Una ribalta, un'opera dei Macchiaioli, un bel armadio, le madie, i tappeti, mi hanno sequestrato tutto.

Qui partono grosse operazioni, Rudere 1 e Rudere 2 le chiamarono e arrestarono insieme a me altre trenta persone e mi hanno dato il furto di opere d'arte, avevo trent'anni.

-Ma prima?

Avevo fatto delle rapine in Svizzera, ci sono dieci chilometri e circa ottanta, novanta chilometri di confine scoperto, andavamo a fare le rapine e poi tornavo a Laveno, dove mi ero spostato di casa, c'è una rogatoria internazionale, se torniamo ci fanno scontare tutti gli anni.

-Ma nella vita privata?

Sentimentalmente avevo situazioni molto belle, con persone bellissime, ma per come sono io, non duravano.

Mi viene in mente che per parlare con lui l'ho dovuto cercare in continuazione, aveva sempre da fare, si nascondeva dietro il suo incarico, al permesso che doveva dargli la guardia e anche ora, quando Stefano entra per mostrare un'opera eseguita da R., ne approfitta per salutare e scappare.



Conosce una giovanissima ragazza sud-americana a Varese, che poi seguirà in un viaggio in Dominica e tornerà incinta. Nasce questo bambino, Luigi, dal nome di un suo fratello morto in un incidente. Da qui inizia un rapporto che lui manda avanti, andandoli a trovare sabato e domenica, perché per lui era un rapporto finito. Ora ragazzo e madre vivono vicino a sua madre e ai suoi fratelli a Varese.

Nel frattempo ha un negozio, ma lo chiamano militare, lui rifiuta e vuole fare obiezione e inizia una pratica difficile, perché gli rigettano la domanda e ha ormai ventisei anni. Scrive una lettera a Pertini e fa ricorso al Tar del Lazio, *“non indosso la divisa, in quel periodo in caserma ci sono molti suicidi e vinco il ricorso, evento straordinario allora. Debbo fare l’obiettore, su questo i carabinieri avevano espresso il loro dissenso perché conoscevo le armi”*

-Aveva fatto le rapine a mano armata?

***-i miei complici hanno dichiarato così!***

*Vado a fare l’obiettore al CTS di Varese da uno stronzo ex-Lotta Continua, avanti e indietro da Milano per le autorizzazioni e i visti presso le ambasciate, mentre io gli avevo proposto di presentarci alle assemblee degli studenti e spiegare lì il turismo agli studenti. Ci litigo pesantemente, mi danno l’articolo, **pericoloso per gli altri**, l’ho minacciato, mi sono fatto ricoverare per depressione, lì c’erano ragazzi che piangevano, disperati, ma dagli questo permesso, congedali, no, li rimandavano in servizio, ho litigato duramente con lo psichiatra, poi mi hanno congedato.*

*Intanto continuo a tenere aperto il negozio, ho sei ragazzi che lavorano da me, vendo e faccio restauro, ma la Guardia di Finanza mi mette gli occhi addosso, multe su multe, poi regalo delle cornici a un altro commerciante, lo fermano e giù multe, porto dei mobili con le ricevute, poi ho dei morsetti in macchina e mi chiedono quanti sono, io dico: contateli voi quanti sono! Non posso sopportare chi lede i miei diritti, mi fanno chiudere, devo licenziare i ragazzi, uno dopo mi morirà di overdose. Riprendo con grossi furti di mobili, mi arrestano e mi mandano al carcere di Ancona, prendo sei mesi, è veramente dura, il magistrato che mi interroga va giù duro, mi dice: “lei mi fa schifo!” Io salto su e mi faccio subito riportare in cella, mi tengono moltissimo in isolamento. Prendo casa in Toscana, così lei e Luigi hanno casa, intanto è andata a prendere la sua bambina, che ha già quattro anni quando nasce Luigi (qui è serio e gli occhi diventano un po’ lucidi), mi arrestano quando Luigi ha cinque anni e mi portano a Opera, un*



*anno pieno di carcere. Questa volta è traffico di droga, ma io non c'ero, mi scagionano e vengo assolto. Poi mi riarrestano per droga, nel 2003 alle Vallette, poi a San Vittore. Nel 2005 e 2006 vendo tappeti e riesco a fare un viaggio in Iran (qui descrive le manifatture e soprattutto le minute riparazioni compiute dai bambini, è serio, particolarmente compreso in questa descrizione), per me il tappeto è un vero capolavoro, un'opera d'arte! Visito Teheran e poi la tomba di Khomeini.*

-Ma qui come è arrivato?

*Vengo giù dall'Olanda con quaranta kg. di fumo e mi arrestano, a Varese non mi vogliono più, sono un soggetto indesiderato, (ride) adesso tra una cosa e un'altra mi hanno dato nove anni.*

Gli chiedo in tutti questi anni come e se avesse mantenuto rapporti con la famiglia di origine. Lui subito parte con la **bella famiglia e genitori persone spettacolari**, io storco un po' il naso, lui ride e riaggiusta il tiro.

Suo padre veniva da una famiglia numerosa, il padre morì presto e poi ci fu un altro nonno, che peraltro lui non ha conosciuto, avevano un bel podere e un bel mulino.

*Mio padre frequentò un scuola religiosa ed era il più piccolo dei fratelli. Io sono uscito da casa prestissimo, **mio padre mi voleva portare in riformatorio a quattordici anni**. Rubavamo le moto e i go-kart, con una di queste si è ucciso mio fratello, mio fratello piccolo faceva il torero, io il toro con la moto, una volta l'ho centrato in pieno, una gamba rotta! Mio padre aveva un grosso orto, era una casa con la corte, noi eravamo la famiglia più povera, ma non mancava niente, con me si era rassegnato, ma c'era un bel dialogo, su certe decisioni, certe cose si riusciva a parlare, sapeva che mi arrangiavo. Nel momento del coma di mio fratello mi sono accorto che le cose sono diverse nella società, mi aveva invitato al mattino ad andare via in moto, ma io lo provocavo, non volevo, eravamo sempre in forte competizione, ha avviato la moto in garage e poi gli è sfuggita, era pur sempre un ragazzo di sedici anni, invece di lasciarla andare, è rimasto attaccato con la mano sull'acceleratore ed è andato a sbattere violentemente con la testa contro il muro. Lo portiamo all'ospedale, è in coma, con un ematoma alla testa, passano cinque ore, io sto lì tutto il giorno, lo operano, l'operazione è riuscita, dicono, è giovane, lo mettono in sala di rianimazione, io vedo che ha sangue che fuoriesce dalla benda, **i bastardi**, avevano dimenticato di mettergli una pasta che chiude i capillari. Altra operazione, coma di diciassette giorni, c'era una suora che io l'avrei ammazz-*



Tell me your Story 3

*zata, non mi faceva mai entrare, vedevo mio fratello solo dai vetri, arrivavano gli altri con tanti regali e li faceva entrare. Poi gli viene una infezione polmonare, c'erano dei farmaci sperimentali in Svizzera, ma non li usano per mio fratello, intanto ha un focolaio polmonare, poi interviene l'arresto cardio-circolatorio, **la bastarda non mi fa vedere mio fratello, anzi continua a dire, "ma cosa fate qua, andate al Luna Park, andate"**, intervengono troppo tardi, quando mi fanno entrare è già morto, **per fortuna, la bastarda non c'era in quel momento, altrimenti giuro l'avrei ammazzata, anche se era una suora.***

### 12 NOVEMBRE 2009

Mi racconta come sono organizzati i lavori in carcere, ci sono "gli impiegati amministrativi", di cui lui è il top, che dovrebbero guadagnare come i cuochi, i cuochi che sono un po' il fulcro del carcere, un'area protetta, di cui non condivide la mancanza di solidarietà verso gli altri detenuti e l'attenzione verso una certa varietà di cibi e bontà della preparazione.

Ci sono gli scopini e poi proprio per chi non ha un soldo, arrivano 10 euro dai parroci e dalla S. Vincenzo. Lui **tiene i conti** di tutti, conosce le paghe di tutti e tutti i soldi che mandano i parenti. Gli chiedo quanto dovrà ancora rimanere, facciamo un conto, con unificazione di processi e indulti, se va proprio bene, circa sei anni ancora. Gli chiedo come regge, qual è il segreto della sua tenuta, cosa pensa per l'uscita. Mi dice subito che lui non ha illusioni e non è pentito di quello che ha fatto, se ha rapinato in casa, se ha svaligiato case, ha le sue motivazioni nelle quali ha creduto.

Recentemente sono venuti quelli della Questura di Varese, su consiglio dell'avvocato, che gli garantirebbero la libertà domani, se facesse nomi dell'organizzazione e soprattutto se contribuisse al recupero di opere d'arte. Qui si ferma e dice: *certo che se lei dovesse fare una relazione su di me, dopo quanto ho detto non mi farebbero uscire.*

Certo una delle sue delusioni è il tradimento di un amico che si è pentito, per il quale lui è in carcere, non è accettabile la scusante che hanno famiglia, non possono stare in carcere per i figli, ecc.

*-Questa è una porta che ho chiuso*

*-anche perché se la tenesse aperta sarebbe roso dall'idea di vendicarsi*



-io andrei a strangolarlo con le mie mani (ride)  
-ma è anche vero che lei non ha mai fatto violenze  
-sì, è vero, ma penso che se hai condiviso le idee di altri che ne hanno fatto uso, sei responsabile, non puoi non essere compartecipe.  
-Ma questa tenuta che lei ha, da dove viene? (Non dice niente) Dove andrà quando esce?  
-Ma c'è la mia casa, dove c'è la mamma di mio figlio e mio figlio, ma anche se non ci fosse una casa io non avrei problemi, se devo lavorare, faccio anche il lavapiatti, se c'è bisogno poi so dove procurarmi i soldi (ride)  
-ma qui tutti hanno illusioni, aspettative, quando escono, sperano che qualcuno li aspetti  
-beh! Sì, mio figlio, certo penso a mio figlio, l'altro giorno, visto che ha la testa persa come suo padre, quando ho telefonato non c'era, era andato giù a prendersi un panino, magari si è fermato a parlare con un amico, non sa che io non posso più telefonare  
-Ma quanti anni avrà suo figlio quando esce?  
-Eh!, più di venti!

## COME CAMBIA LA MAFIA?

Prima di parlare, commenta "se, come si dice, è una cosa lecita (?), si può fare". Viene da una famiglia di lavoratori, padre muratore, madre casalinga, ultimo di quattro figli, tutti diplomati, lui l'unica **pecora nera**.

*Sono state le circostanze, non vorrei mai crescere i miei figli senza quello che mi ha insegnato mio padre (?) Io non andavo bene a scuola, lavoravo già a 11 anni, la **causanza** mi ha portato su una strada che non sapevo cosa imboccavo.*

*Lavoravo in un bel forno, avevo un bel mestiere, sarei diventato **mastro di forno a pietra**, facevamo pane, pizza, il datore di lavoro mi sfruttava, mi ha messo davanti una scelta. Ti aumento e cacciamo il mastro, l'altro aveva una famiglia, io mai avrei tolto il pane di bocca, io non so se lei ha figli, nipoti, ma cosa farebbe? Non penso che toglierebbe il pane, no?*

*L'ho mandato a quel paese e me ne sono andato, **di lì ho cominciato il lato nero della mia vita**.*

*Cominciai a fumare spinelli, vedevo che facevano soldi vendendo hashish, a sedici anni ho visto, **tramite terze persone**, ho visto come si facevano le rapine in banca. **Si dice***



*che si è trasportati dagli altri, ma sono cazzate, io ho la testa forte, è stato per mia ignoranza, non capivo che mi potevano arrestare, ...mi hanno arrestato a sedici anni e sono entrato nel Centro di Prima Accoglienza.*

*Il mio nome non deve comparire, le racconto queste cose perché servano di esempio, se poi voi professori, poi le pubblicate, come ha detto, insomma se poi qualche coglione le legge, che servano ai ragazzi.*

*Noi qui siamo numeri e basta, perdi il lavoro, **si perde anche l'identità**. Magari avevi una situazione economica **adagiante**, poi se sanno che sei stato un detenuto, sei uno scarto della società.*

*Qui ci sono persone di montagna, dei tagliaboschi, uno con precedenti è marchiato, come se avesse il colera.*

*Io lo faccio per far capire a chi è fuori, è la mia introduzione, se qualcuno leggerà queste quattro cazzate, soprattutto i ragazzi, che serva a loro di non fare cazzate nella vita.*

*Arrivo al Centro di Accoglienza, tante persone, carabinieri, assistenti sociali, guardie penitenziarie in borghese per non suggestionare i ragazzi, non è stato difficile, uno lo vede attraverso i film, invece ho trovato ragazzi che ridevano, giocavano, **quello che avevamo perso lo abbiamo riacquistato nei minorenni, ma in ambito delinquenziale, ma la vanità è dell'uomo, per cui ci si vanta di questo e di quello.***

*Mio padre l'ho deluso, ho deluso mia madre, non è giusto quello che gli ho fatto, non se lo meritavano, all'inizio li vedevo come nemici.*

*Dicevano: questo non lo devi fare, questo non lo devi frequentare, mio padre era un lavoratore, ma non aveva una posizione stabile nei miei confronti, di mio padre avevo sempre il timore, **per me era come un dittatore**. Per me la vita era fuori, divertimento, donne, l'ho capito quando ho fatto i due anni, quella è stata la mazzata, l'importanza dei miei genitori, l'ho capito la seconda volta, quando si sono sbarrate le porte del carcere, ero sempre in isolamento, facevo sempre cazzate, ho fatto del male a uno spesino, rubava sulla spesa, con quello che faticava mio padre, non potevo sopportare chi mi rubava i soldi, sono diventato malvagio, mi facevo rispettare con il timore, io mi **ero malato di malavita**.*

*Ero diventato da piccolo un perfetto criminale, menavo pedofili, maniaci sessuali, infami, **noi detenuti ce l'abbiamo triplicata la dignità**. Se ero fuori come lei, ho sentito quello che ha ucciso la figlia, se ero io, senza parlare, andavo e lo uccidevo, qui*



*dentro vengono emarginati, a Bollate fanno un esperimento con i pedofili, mettono detenuti normali, questi firmano una liberatoria, hai una persona che lavora con te, non la picchi, poi ognuno ha la sua stanza, anche ergastolani, tramite la sua **mole** lo ha fatto uscire, io lì non ci potrei mai andare, perché potrebbe essere mia figlia, mia nipote -lei ha figli, nipoti?- **per me è inaccettabile.***

*Sto cercando di diventare un detenuto modello in tutto e per tutto, c'è troppa ingiustizia, sono passato da molte carceri, avrei potuto scappare, ma o vai in Sud America, perché hai l'ergastolo, io uscirò quando avrò 34 anni. I giudici ti conoscono per codici, per pericolo di fuga, **mi hanno applicato leggi di prima che nascessi, cinque anni prima che nascessi mi hanno già applicato una legge, ci mancano solo alle ghigliottine.** Ho preso 4+3+10 mesi, insomma 9 anni e 10 mesi, poi ho un altro processo il 23 dicembre per rapina e un'altra stangata, altri quattro anni, sono consumato, tutto per un paio di euro, non ho mai ammazzato nessuno, non ho scippato vecchiette, hanno spiccato un mandato di cattura, hanno visto la mia targa a Trento. Nel 2000 uscendo dalla galera ho conosciuto mia moglie, ho lavorato con i CD, ho preso una bella casa, tre camion, è arrivata la Finanza e mi ha portato via tutto, questo è tutto un business che gira, mi hanno macinato.*

*Ad un certo punto sono andato a lavorare con mio padre, ho lavorato undici mesi, poi non mi hanno rinnovato il contratto, non mi potevo lamentare, ero contento e felice quando tornavo a casa, poi ci hanno buttati fuori, lei sa che non c'è lavoro, solo in nero, stra-sfruttato, non mi è mai piaciuto che mi comandino, poi la situazione mi ha preso, ma se sanno che sei siciliano non ti prendono, ero venuto su a S. Elpidio, non c'era lavoro, **mi è scattata la molla stupida**, dovevo ormai fare il barbone, sono arrivato a Trento, ho mangiato per tre o quattro giorni, poi ho fatto la rapina in Banca.*

*Faccio una rapina in un istituto di credito, c'era una donna sola, non avevamo nemmeno i taglierini, un gesto di disperazione.*

*Mi sono sempre guadagnato la pagnotta, non piango sul latte versato, non mi arrendo mai. Ho fatto la fuitina con mia moglie, non andavo d'accordo con la famiglia di lei, siamo sposati da nove anni.*

*Mi hanno sequestrato tutto, casa, camion, mobilia, la Finanza non accetta queste cose. Sono partito da una bancarella di quattro metri, poi il primo camion, poi i mercati, le fiere, le feste, il secondo camion, avevo tre persone che lavoravano con me, torrette, computer, hanno levato il pane a tre padri di famiglia, cosa hanno concluso? Niente,*



*perché io sono rimasto un delinquente come sempre. Si paga lo Stato per i CD vuoti, allora io posso masterizzare, io mi posso comprare le campane a go-go, invece se uso i CD vuoti allora è pirateria. Il contrabbando di sigarette, quello è contro lo Stato, è un monopolio, quando sono borse, cappelli, li trovi a 20, 30 euro, questo non è giusto, ma per i CD è diverso, di Vasco Rossi ce n'è uno solo, di film come Baaria ce n'è uno solo, sono originali. Mettono prezzi imposti, comprano gli originali con prezzi imposti, per avere CD masterizzati devi avere l'originale, se arrivi a 50 pezzi ti indagano, io ne avevo minimo 5000. Devono sempre essere collegati all'originale, metti la libera vendita! No!, Siccome lo Stato vuole mangiare da tutti **chi se la prende in culo è sempre Pasquale.***

## 26 OTTOBRE 2009

Quando ci incontriamo, chissà perché penso che suo padre sia morto, mi sforzo di capire come mai, lo sovrappongo a un altro detenuto, quindi come ci fosse una breccia, una sofferenza, vistosa nell'altro, impermeabile in Lui. Glielo dico e lui: *"Professore, ma che minchia mi va dicendo! Mio padre sarà a casa che si gratta i coglioni!"* Io peggioro le cose con una suggestione interpretativa del tipo, ma lei mi ha detto che non vi vedete da tempo, che lo ha deluso, che suo padre è stato un dittatore e lui *"Professore ma che minchia mi va dicendo, ma lei è andato con il cervello a raccogliere le mele? O pensa sempre alla fica? Ma cosa ha fatto questa notte?"* Capisco che devo stare zitto e ascoltare, sperando ci sia una svolta.

*Mio padre lo sento tutti i sabati, quando telefono a mia madre, viene anche lui e poi va a prendere mia moglie e così parlo anche a lei. In quanto a delusione, sì lo ho deluso, ma dittatore? Come lo siamo io e lei quando vogliamo che i nostri figli rispettino le regole. Ad esempio mio padre voleva che tutti fossimo rientrati alle sette, si cenava, era un'abitudine anche quando lui non c'era, è vero mio padre era lontano, c'era poco, ha lavorato via dieci, quindici anni, viveva nei cointainers, spediva tutto lo stipendio a mia madre e lei gli rispediva i soldi per lui, mia madre non capiva niente dei soldi, mio padre le ha insegnato, le diceva, vedi che ti trattano tutti da stupida, adesso con gli stessi soldi, lei torna con due carrelli, io con una busta della spesa.*

Poi ci mettiamo a parlare di cucina siciliana, lui vuole fare il corso di commis di cucina, e qui diventa loquace e sorride in modo sereno.



Oggi mi dà vere lezioni di vita delinquenziale e carceraria.

Si inizia con un vecchio che gli ha dato tanti insegnamenti, tra questi mai, mai mostrare di avere problemi o debolezze, malato sì, ma problemi mai.

Se, ad esempio, si dovesse mostrare che si hanno problemi di soldi, come lui adesso che riesce a spedire solo poco a casa, ci si troverebbe a **saziare** gli altri con la loro curiosità e invece mai ci si deve fidare di nessuno, per cui solo a me racconta i fatti suoi, perché sono una persona seria, ma se fosse stato fuori mai e poi mai sarebbe venuto a raccontare a me fatti suoi, nemmeno se io lo avessi pagato con cinquecento euro. Poi va detto che se lui viene a sapere che si è detto qualcosa di lui, è in grado di rintracciare chiunque, dovunque.

Gli spiace perché oggi in tutta la Sicilia i bambini ricevono regali e lui non lo può fare e nemmeno può ottenere i domiciliari o un avvicinamento perché queste minchie di giudici gli hanno dato la pericolosità sociale e la possibilità che lui possa riaganciare rapporti con i malavitosi. **Ma che minchia di pericolosità!** *Qua sto e quando stai in carcere ti comporti bene, fai tutti i corsi che ci sono e cerchi di fare qualche lavoro.*

*Poi è meglio che vada giù in Sicilia quando sono pronto, perché con la rabbia che ho addosso adesso, lo so che giù sarei in grado di staccare la testa a qualcuno. **Qui, qua dentro è come stare all'asilo nido!** In un carcere in Sicilia, ti presenti, sorridi, cerchi di stare bene con tutti, ma sai che se succede qualcosa tra stanza e stanza devi essere pronto, o pugni o lamette, se qualcuno tiene nell'altra stanza la televisione accesa e c'è rumore e vuoi dormire e non smettono, devi dire, allora ci vediamo all'aria e bisogna prepararsi e sono rapporti e denunce su denunce e ti giochi tutti i benefici, quindi mi farò trasferire solo l'ultimo anno.*

Lui di solito viene lasciato in pace, sarà per il carisma, dice, ma bisogna farsi uno scudo attorno, più duro di quello della tartaruga, bisogna essere di acciaio! Del resto, già nel Centro di Accoglienza, non ho goduto di un giorno di beneficio.

Gli chiedo, come si era organizzato, come poteva fidarsi dei complici e lui mi dice che lui non sarebbe nemmeno dovuto stare qua, se non fosse stato che la macchina era stata lasciata in modo da potere leggere la targa. Poi mi racconta che nelle rapine lui ha sangue gelato e cuore di ghiaccio, che è più tranquillo anche di come è ora e che controlla tutto sui 360 gradi (mi viene in mente la nota di Corrao sullo sguardo dei siciliani), per cui nessuno deve fare cazzate,



quando è successo ha dato un tale schiaffo a un bancario da scaraventarlo contro un armadio.

Di solito non è mai andato armato, ma se uno ha **un ferro**, deve prenderglielo, può essere il direttore, una guardia giurata, un carabiniere, un passante, ogni rapina è pericolosa, non è come lo spaccio, c'è sempre una quota di pericolo.

### UNA STORIA ABBANDONICA DI ATTACCAMENTO

Sono nato in Brasile il 09/09/1979, ho 30 anni. **Sono figlio di una favela.** Siamo 13 fratelli. **Non ricordo di avere visto i miei genitori, ho solo un'immagine di una donna. Ho poi visto una foto e lì ho capito che era mia madre.**

Appena nato, mi hanno raccontato, mi sono trovato in braccio a mio fratello tra i bidoni dell'immondizia. È passata Suor Noemi e mi ha portato in un orfanotrofio con mio fratello, poi però siamo stati divisi; eravamo figli di N.N, cioè **figli di nessuno.**

Ricordo che in orfanotrofio c'era molta povertà, i topi giravano nelle stanze e nei cortili. Vivevamo in un letamaio. **Ho ancora nelle orecchie i pianti dei bambini, notte e giorno.**

Il cibo serviva sì e no a placare la fame, un misero piatto con riso e pollo, mattina e sera ed era sempre la stessa cosa.

I giocattoli non esistevano, giocavamo arrampicandoci sugli alberi, sui muri, non conoscevamo il pericolo. **Vivevamo come bestie. Non potevo scappare perché fuori c'erano le squadre della morte.**

Ho visto bambini morire. Ricordo un bambino che piangeva continuamente perché cercava la sua mamma. Ci veniva detto che le nostre mamme erano morte e ci guardavano dal cielo, ma io non ci credevo.

**Io capivo che mia madre mi aveva abbandonato a causa della povertà.**

Mia madre ha dovuto andare a battere per fare i soldi e aveva detto alla suora che quando avrebbe racimolato un po' di soldi sarebbe tornata a prendere me e mio fratello; quindi non ci aveva veramente abbandonati; veniva a vedermi di nascosto, io non l'ho mai vista. Solo quando avevo quindici-sedici anni ho visto una foto di mia madre e dei miei fratelli, mio padre era sparito, restavano in casa i più grandi.

Venivamo maltrattati da quelli che lavoravano lì dentro, io porto ancora le





ciatrici sulla schiena. **Le consideravo delle torture.** Non ricordo gli episodi specifici perché voglio dimenticare. So che eravamo diventati bambini violenti, aggressivi, arrabbiati.

Ricordo con affetto una cuoca, in lei cercavo una figura materna. Se stavo male o piangevo andavo da lei, si chiamava Luisa.

Mi regalava scarpe, vestiti, mi dava di nascosto da mangiare, mi faceva tornare il sorriso che scompariva quando tornavo in stanzetta.

Questo mi riscaldava, **io ero di ghiaccio, non conoscevo gli affetti.**

Qualche volta veniva di nascosto a rimbocarmi le coperte, quando lei non c'era, al sabato e domenica, ero disperato.

Nelle stanze, i letti di noi bambini erano uno attaccato all'altro, c'era un solo corridoio centrale, stretto. Ragnatele ai muri, topi, serpenti, andavamo in giro nudi, facevamo la doccia nel fango. Eravamo talmente magri da far paura. Sono rimasto otto anni in quel posto.

Quando siamo diventati un po' grandini, di notte scappavamo scavalcando il muro, ma dovevamo stare attenti alle squadre della morte che sparavano proprio ai bambini, lo facevano per arginare la delinquenza. I bambini di strada venivano presi da bande che li addestravano a fare i baby-killer. Questi bambini chiamati **miniu de riu**, diventano macchine da guerra manovrate dagli adulti, veri e propri assassini a comando. Nel film "La città di Dio" si vede la realtà di questa vita.

Io parlavo portoghese, anche se non sono mai andato a scuola.

La cosa che oggi mi mette tanti dubbi è che mia madre quando scrive non parla di me e a me, parla a lui, a un mio fratello (sta parlando di un fratello adottato insieme a lui). Nella foto i miei fratelli assomigliano a lui e non a me. Del resto anche noi siamo diversi, anche come gruppo sanguigno.

Qualche ricordo: Ho passato gli anni a cercare di dimenticare. Ho un taglio in testa da prima dei sei anni, me lo sono fatto cadendo da un muretto di più di due metri. Andavamo sugli alberi a mangiare le banane. Tiravamo i sassi sulle noci di cocco per farle cadere e facevamo a gara per chi ne faceva cadere di più. Quando scappavamo andavamo sulla spiaggia perché l'orfanotrofio non distava molto dal mare. Dovevamo sfuggire agli squadroni della morte e noi piccoli costruivamo castelli di sabbia, che puntualmente venivano distrutti





dai più grandi. **Proprio come le nostre speranze.** Nell'orfanotrofio eravamo tantissimi, forse duecento bambini e il personale non era in grado di tenerci sotto controllo. In orfanotrofio ho visto anche tanti bambini morire, troppi. **Io non ricordo di avere mai pianto per qualcuno, ero diventato freddo come il ghiaccio.** Ricordo di avere versato lacrime solo quando ho lasciato la mia cuoca Luisa quando sono stato portato in Italia.

La morte dei bambini diventava una routine, il giorno dopo la sua morte ne arrivavano altri, **sembrava un carcere, uno ne usciva altri entravano.** Gli adulti che si occupavano di noi erano menefreghisti, non conoscevano certo la pedagogia infantile. Quando i bambini piangevano li chiudevano in una stanza buia. Arrivavamo ad essere violenti, a picchiare per l'exasperazione; non sapevano cosa fare con noi che più crescevamo e più diventavamo selvaggi. Le risse fra bambini erano all'ordine del giorno. I motivi? Forse neppure li sapevamo. C'erano bambini fino ai dieci anni, ma pochi erano lì a quell'età. Venivano adottati o trasferiti in altri posti a noi sconosciuti, si è poi saputo che i più deboli venivano anche venduti per gli organi. Nessuno di noi è mai andato a scuola. Tutti eravamo analfabeti. I libri erano sconosciuti, ricordo le penne, ma per noi erano armi. Nessuno ci ha mai educati, nessuno ci ha mai insegnato a rispettare gli altri, cosa fosse bene e male non lo sapevamo. La disperazione, la sopraffazione ha fatto anche scappare qualche bambino che non è mai tornato.

Anch'io sono scappato tante volte, ma sono sempre tornato. L'ultima volta è stato quando i miei genitori adottivi sono venuti a prendermi. Li ho visti e ho avuto paura, erano così diversi da me e da tutta la mia gente, non potevano essere miei genitori. Cosa volevano quindi da me queste persone? Per me erano solo una pericolosa minaccia.

Così sono andato a infilarmi nel mio nascondiglio: un buchetto sotto a una scala dove nascondevo anche tutte le mie piccole cose preziose. Non era certamente un giocattolo, che non esisteva per nessuno in orfanotrofio. Erano povere piccole cose che per chi non ha di proprio niente diventano molto importanti. Sono uscito dalla mia tana solo quando ho sentito dire che se ne erano andati. Non mi aspettavo certo che anche loro si fossero nascosti per non essere visti da me. Quello per me era una cosa che può fare solo un bam-



bino quando è tanto spaventato e non ha nessuno che lo difenda, ma quei due perché si comportavano così? Uscito dal mio buco sgattaiolavo tra i bambini per vedere se il pericolo era sparito, ma alle spalle un adulto che lavorava in orfanotrofio mi ha preso con la forza e portato davanti a quelle due persone. Quando mi sono trovato davanti a loro cercavo riparo dietro le suore. Non li capivo nemmeno, non parlavano la mia lingua, allora le suore mi traducevano quello che loro dicevano. Ad un certo punto hanno tirato fuori un grande sacco e me lo hanno dato. Io ho fatto come le scimmie e sono scappato in un angolo per aprirlo da solo, non visto dagli altri bambini altrimenti si sarebbe scatenata la guerra. In quel pacco c'erano oggetti che durante i miei nove anni non avevo mai visto. Giocattoli, macchinine, maglie molto belle... Dopo aver guardato ho consegnato tutto alla suora che li metteva via affinché non sparisse tutto.

Ho tenuto solo due magliette, una l'ho regalata ad una mia amica e una a Luisa, la cuoca. Non mi sentivo felice, non capivo, nella mia testa si assieparono mille pensieri, tante paure. Perché questi sconosciuti mi facevano tanti regali? Cosa volevano da me? Cosa si nascondeva dietro questo gesto? Da noi facevano così quelli che volevano attirare i bambini e poi rapirli. Queste due persone sono rimaste in Brasile per conoscermi ed essere accettate da me, ma io non mi fidavo.

Sono andato da Luisa, la cuoca, a confidarmi, per dirle le mie paure. Lei si è offerta di accompagnarmi da questi due sconosciuti. Ricordo ancora le sue parole per me rassicuranti "Se non so cosa vogliono da te non ti lascio andare." Così sono andato con lei ad incontrarli. Loro hanno iniziato la loro filastrocca: "Siamo qui perché vogliamo adottare un bambino. Abbiamo già preso tuo fratello". Quando ho sentito parlare di mio fratello mi si sono drizzate le antenne. Come un fratello? Io non ho mai saputo di avere un fratello! La mia diffidenza non diminuiva per niente. Anzi in quel momento mi sentivo anche preso in giro. Mi hanno vestito di tutto punto, tutte cose nuove, ero addirittura profumato. Mi continuavo a guardare e mi piaceva quel cambiamento, non sembravo più io. Sono andato a fare un giro con loro, ma con me c'era sempre la Luisa che faceva da interprete, ma anche l'unica di cui potevo fidarmi. Mi hanno portato a vedere Joao Pessoa, ma la città ricca, non quella che io conoscevo.



Loro abitavano in un albergo e mi sono detto: “questi sì che hanno i soldi”. Nei giorni seguenti mi hanno portato a Salvador de Bahia, poi al mare. Le spiagge non erano quelle che ho conosciuto io scappando dall’orfanotrofio. Erano le spiagge dei ricchi. C’erano anche le guardie che tenevano lontani i bambini di strada dai gioielli delle signore, dai portafogli dei loro cavalieri. Mi accorgevo che non ero attirato da quello sfarzo, da quella ricchezza e ancora oggi non lo sono. La ricchezza vera era vivere! Da subito ho visto quanto era diverso da quella gente, anche da quei bambini sulla spiaggia con la loro vera famiglia. Tutto questo da subito mi ha creato scompiglio. Avrei lasciato su quella spiaggia tutti i giocattoli che mi avevano regalato quei due sconosciuti, i bei vestiti, le saponette profumate, per essere accolto nella mia vera casa della mia vera mamma, anche se sapevo che sarei tornato in una favela, in mezzo alla povertà e al degrado, ma con mia madre, con la mia gente. Ancora oggi se sapessi come incontrare la mia famiglia me ne andrei per non tornare. Invece i giorni che seguivano mi vedevano entrare e uscire dai negozi più belli, dove mi veniva comperato un po’ di tutto: vestiti, scarpe, ciabatte, giocattoli. Mi sentivo molto osservato e questo mi dava molto fastidio. Altra cosa: io continuavo a non capire l’italiano e loro non parlavano il portoghese. Oggi essere guardato mi dà fastidio, e mi domando, cosa vogliono da me? Non mi piace che la gente mi guardi, sono arrivato a mettere le mani addosso per questo. Anche quando ero con questi sentivo il bisogno di scappare, mi limitavo però a gironzolare per l’albergo, andare in cucina a rubare qualche pezzo di pane, anche se non mi mancava il mangiare con loro venivano fuori le vecchie abitudini.

Da subito mi sono accorto che non potevo essere me stesso, ero vestito come un figurino. Mi sentivo più a mio agio vestito da straccione e mi mancavano i compagni dell’orfanotrofio. Cinque giorni prima di partire per l’Italia mi hanno fatto incontrare con mio fratello che non sapevo di avere e che stava in un altro orfanotrofio. Aveva due anni più di me. Lo guardavo chiedendomi chi era mentre lui continuava a ripetere “sono tuo fratello, sono tuo fratello”. Lui dice e diceva di ricordare, ma aveva solo due anni quando ci hanno separati. Negli anni gli ho chiesto più volte cosa sapesse di noi, ma lui si è sempre rifiutato. Forse ci sono segreti che non mi ha mai voluto svelare. In quei cinque



giorni io ero sulle mie. Stavamo vicini ma non come veri fratelli. Il giorno della partenza siamo andati a salutare tutti all'orfanotrofio, io non volevo partire, sono fuggito e sono andato a nascondermi nel mio solito buco-nascondiglio. Dopo sono uscito per rifugiarmi in cucina dalla cuoca e le ho detto che non volevo partire. Lei mi ha preso per mano e mi ha portato da questi due nuovi genitori. Lì mi ha deluso perché pensavo che almeno lei mi avrebbe sempre protetto. Sono andato in aeroporto e non avevo mai visto gli aerei e ho detto a mio fratello: "Guarda che grande questo uccello!". Avevo paura di entrare perché quando la gente saliva non la vedevo più, avevo l'idea che questo enorme e sconosciuto uccello se la mangiasse. Era venuta anche la suora ad accompagnarci. **Questi due che parlavano una lingua diversa mi continuavano a dire Italia, Italia, io non capivo e non sapevo cosa fosse.** Suor Noemi parlò nella mia lingua. Quando dovevo salire dissi: "Non salgo perché quello mi mangia e non posso più tornare!" Allora la suora mi ha detto: "Non devi tornare, vai per sempre in Italia!" Questa Italia che io non sapevo neanche cosa fosse. Vedendo poi quelle due persone piene di soldi, non capivo più niente. Il volo è durato dodici ore. Ero terrorizzato! Ero nascosto sotto i sedili mentre mio fratello guardava dal finestrino. Arrivato in Italia ho cominciato a vedere tante luci e mi sono detto, sono finito nel paese delle lucciole? Dove vivevo la luce era poca e si usavano le candele.

Quando sono sceso non volevo allontanarmi dall'aereo, volevo tornare indietro. Lasciavo che andassero questi genitori con mio fratello. Quando hanno raggiunto i familiari che aspettavano all'aeroporto si sono accorti che mancavo. Sono tornati indietro con mio fratello che dopo avere insistito per convincermi ad andare con loro, mi ha tirato un pugno. È stata la prima scazzottata di tante venute dopo. Da Milano a Bolzano siamo arrivati in macchina. Io avevo visto autobus in Brasile, ma tutti distrutti non belli come questi, le macchine poi!

Quando sono arrivato a casa ho detto: "wow! Che bella!" era la prima volta che vedevo una casa. Ho incominciato ad andare a scuola e già lì non mi trovavo bene con i compagni. Ho litigato subito con loro.

**Quando ero in Brasile ero aggressivo, violento, era la legge della sopravvivenza. Qui non era la stessa cosa. Chiamavo la scuola l'orfanotrofio dei ricchi perché erano tutti ben vestiti.**



Ho impiegato due anni a imparare l'italiano. Fino ai dodici anni ero tutto casa e chiesa, mio fratello invece era sempre per i fatti suoi. All'inizio questi genitori adottivi sembravano brave persone. Io facevo fatica ad affezionarmi a loro. Poi a lungo andare mi sentivo solo e avevo bisogno di qualcuno, così mi sono affezionato a questi genitori per non sentirmi solo. Ero tanto vivace e questo creava problemi ai miei che non riuscivano a starmi dietro. A tredici anni ho avuto la mia prima relazione con una ragazzina, ma è durata pochissimo, era una storia finalizzata solo a soddisfare le mie voglie, non ero innamorato. Io continuavo a cambiare ragazzine. A sedici anni ho trovato la ragazza di cui mi sono innamorato e sono stato con lei circa un anno e mezzo, poi l'ho lasciata perché ho capito che non era la donna fatta per me.

**In questo periodo non andavo più a scuola, ho smesso in seconda media a sedici anni, ho fatto la terza con le centocinquanta ore. A sedici anni avevo in testa solo droga, sesso e discoteche!**

Vivevo praticamente fuori casa. Stavo da un'amica più grande e passavo le sere a fumare canne quando non andavo a fare baldoria. Mia madre, disperata, mi cercava con il telefonino, ma io, a volte, lo spegnevo. In quel periodo vivevo di espedienti. Ero un po' tornato il bambino dell'orfanotrofio, era tornata fuori la mia parte selvaggia che avevo repressa a fatica fino a quando ero in casa con i miei. **Certo che in Italia sarebbe meglio non averla.** A diciotto anni sono stato chiamato a fare il militare: Quinto Scaglione degli Alpini a Brunico. La vita militare era tosta, dovevo fare quello che dicevano loro altrimenti prendevo rapporto e non potevo tornare a casa. In quel periodo avevo anche ricucito il rapporto con i miei e ho avuto una ragazza per un periodo. La sera in libera uscita andavo a donne, mi chiamavano il donnaiolo. Una volta avuto il congedo sono tornato a casa dai miei, ci sono stato per tre anni. Il militare mi aveva fatto bene. Poi però è tornata fuori tutta la mia insofferenza: dovevo andare! Sono stato con un'altra ragazza per qualche mese.

**A ventuno anni sono stato arrestato per la prima volta per spaccio di droga. Avevo avuto problemi anche da minore, ero aggressivo, rubavo portafogli, ma mio padre aveva sempre pagato perché io non andassi nel carcere minore.** Ormai maggiorenne, non poteva fare più nulla. In quel periodo bevevo, facevo canne e qualche serata speciale tiravo di coca. Era l'alcool però a tirare



fuori la mia aggressività, tutta la mia parte peggiore. **Mi chiamavano il figlio del Diavolo!** Sono arrivato al 2004 ad avere veramente un problema serio di alcool, bevevo dalla mattina alla sera. In quel periodo frequentavo i Sinti perché mi vedevo molto simile a loro, mi ero fatto degli amici tra di loro. Sono stato anche con donne zingare, le italiane non mi piacevano troppo, sanno tutto loro, le tedesche sono fredde.

Ho chiesto nel 2004 di essere inserito con un progetto ODOS e ci sono stato per un anno e mezzo. **Ho sempre lottato con due persone diverse, una sono io, l'altra è quella che rappresento: il male. Ho sempre lasciato spazio al male per proteggermi.** Spesso ho fatto tutto questo per attirarmi l'attenzione di chi mi stava intorno.

Ho sempre scelto la via più facile per non affrontare i problemi, era un modo per non crescere. La mia più grande paura era avere una famiglia, questo implica avere ruoli che non conosco, poi non so cosa sia veramente una famiglia e non so dove iniziare. Ho avuto una relazione anche con una donna di quaranta anni, tossicodipendente, in comunità. A me piace andare a donne, non avere una relazione seria. Del resto fino a quando non imparo a volere bene a me stesso non posso pensare di volere bene ad un altro, neanche a una donna. Sono convinto che non troverò mai un amico, tutti giocano con i sentimenti, ho sempre avuto solo amici di gioco, di perdita di tempo, compagni con i quali dividevo cose che mi hanno portato in carcere. Da due anni non ho più nessun rapporto con i miei.

Il rapporto si è rotto definitivamente quando credevo di avere trovato l'anima gemella. Era una ragazza sinta, non era bella, ma aveva qualcosa che le altre non avevano. I miei si sono opposti a questa relazione, perché pensavano che mi avrebbe portato su una brutta strada. Loro ce l'avevano con i sinti, avrebbero voluto per me una donna italiana. I miei non sono mai riusciti a capirmi, loro avevano una mentalità antica. Fin da quando ero adolescente e ribelle loro hanno dimostrato di non avere il carattere per gestirmi e io ho giocato con la loro debolezza.

Loro erano buoni, ma dovevano stare dietro a due ragazzi, uno peggio dell'altro, non avevano neanche l'idea di cosa volesse dire allevare due ragazzini già grandi portati via da una situazione difficile, che già avevano formato la base



del loro carattere vedendo e vivendo situazioni incredibili, che io neanche oggi riesco a descrivere e a renderlo comprensibile agli altri.

**Ragazzi così difficilmente cambiano.** Ho anche provato a parlare con i miei in passato, ma non ci siamo mai capiti. So che loro mi hanno dato tutto quello che potevano, sono io che non ho preso perché mi stava bene così. Volevano che la smettessi di essere violento, ma io fino a nove anni ho visto solo violenza, come potevo cambiare, **da leone dovevo farmi pecora per poi essere divorato da tutti?** Io so che in ogni posto c'è violenza e non solo in Brasile e allora....**devo farmi ammazzare?**

Mi è capitato che il branco minacciasse la mia famiglia e c'è voluto il "leone giovane" a difenderla. Io però sono buono, non sopporto le prese in giro ad es., normalmente cerco di tenere in gabbia la mia parte cattiva violenta. La sofferenza, la sofferenza mi ha portato ad abusare dell'alcool, tutto insieme ha peggiorato tutto, sono diventato un vero disadattato.

Quando bevevo dentro di me esplodeva l'aggressività, la rabbia e io non ero più in grado di controllare niente. Quello che cercavo di tenere a bada da sobrio mi sfuggiva e diventavo il diavoletto della Tasmania.

**Non riesco più a tenermi, neanche le forze dell'ordine: ho inveito anche contro di loro. La mia vita è una fatica continua per contenere la rabbia.** Da sobrio se litigo con qualcuno mi dispiace mettergli le mani addosso, così entro in un bar, bevo e finisco la questione lasciata in sospeso. A quel punto non mi preoccupa di fargli del male.

Purtroppo io non sono bravo con le parole, forse avrei usato quelle se ne fossi stato capace. Anche con le parole si può fare del male, come hanno fatto del male a me quelle degli altri. La mia rabbia si scatena se toccano la famiglia che mi ha messo al mondo e che io non conosco. Io penso che la mia vera madre fosse una brava donna, costretta ad abbandonarmi per la sua povertà. Ho sempre pensato che i miei fratelli del Brasile facessero parte di una banda, quelle che sono presenti in tutte le favelas. Ho visto una foto di mia sorella più grande, era sposata, aveva dei figli. In quella foto era ritratta anche mia madre, mi ha dato l'idea di una donna forte.

Ho ricevuto una lettera di mia madre, mi ha raccontato di essere malata di AIDS, la sua vita è legata a una bombola di ossigeno, la malattia l'ha presa da



un altro uomo, non da mio padre che non si sa chi sia, lei è lì che lotta, non si arrende. Avevo quindici anni quando mi ha scritto rivelandomi che sapeva che eravamo in orfanotrofo, anche in quale, ma non ha mai avuto il coraggio di varcare quella soglia. La lettera era indirizzata a mio fratello e di me ha fatto cenno una sola volta. Io non assomiglio a lei. Aveva messo al mondo 13 figli e solo 2 femmine assomigliano a me. Quella lettera ha aumentato la mia voglia di tornare in Brasile che non mi ha mai abbandonato da quando sono arrivato per la prima volta in Italia.

**Anche dopo anni mi rendo conto di non riuscire a mettere le mie radici qui. Vorrei tornare in Brasile per non tornare mai più. Penso che se una delle mie sorelle mi accogliesse partirei subito per ritrovare la mia libertà.**

## CONCLUSIONI

Ora che abbiamo “cliccato” il tasto invia alla comunità, sperando che attraverso vari itinerari arrivi il messaggio contenuto nei nostri contributi e nelle biografie degli Autori, vale la pena di trarre alcune conclusioni.

Poiché anche questo nostro intervento si pone all'interno della comunicazione tra Istituzione Totale e Comunità ci dobbiamo porre il problema se e come la raccolta biografica incrementi la circolarità degli scambi, apra il microcosmo o ecosistema o campo carcerario e modifichi il rapporto detenuti- Sè- Istituzioni- Rete Sociale.

Coco(1999), sulla base degli attuali paradigmi di comprensione della Comunicazione vira verso una posizione negativa nei confronti dell'isolazionismo del carcere, dove la stessa identità delle relazioni interpersonali, assume il carattere monadico di organizzazione standardizzata e “fissa” dei vari “incontri”, come tutta la “turnazione” dei colloqui o il sistema delle “domandine”, di cui parla Berti, ne sono efficaci esempi.

Pertanto le strategie comunicative all'interno della Istituzione Totale, in particolare il Carcere, porterebbero, all'induzione auto-attributiva di una identità negativizzata (ricordando qui l'Io diviso di Laing) o meglio con terminologia più attuale, tutto concorrerebbe all'introiezione dello stereotipo sociale, insomma con processi che conducono ad apprendere un nuovo Sé.



Ma evidentemente non tutto funziona così, molte saranno le pieghe, gli scarti, le derive degli scambi verbali e non-verbali, che non si piegano solo e unicamente a un campo ad entropia negativa, cioè con una valvola di inversione rispetto al flusso informativo verso l'esterno, e qui in questi interstizi, con la presunzione di costituire, alla Winnicott, un' area transizionale, o di tenere vivo e alimentare l'immaginario, cerca di collocarsi il nostro ascolto, spinta, conduzione, metabolizzazione, come antidoti alla loro progressiva riduzione di significazione.

E qui ci soccorre ancora Carlotto con le pagine, nella "Terra della mia anima", sulla paura nel carcere, sulla sessualità nel carcere, pagina censurata in ogni autobiografia, sul camminare da clandestino nella propria città, esperienza che avvicina alle biografie degli stranieri, sempre più numerosi nelle carceri e difficili da raggiungere e da sostenere nel loro fallimento migratorio, quando chiudono ed esclamano: "lì era tutto finito, da lì tutto è andato male, tutto si è rovinato, il diavolo è dovunque e dappertutto!".

Contro ogni definitivo processo fallimentare o di acquisizione di identità iper-adattive, false, recuperiamo le ultime righe della biografia di Beniamino, protagonista carlottiano: "Il destino ha voluto essere clemente alla fine... ho ritrovato nei ragazzi della squadra di hockey una nuova terra per la mia anima... un po' di serenità... mi hanno dato fiducia e me la sono guadagnata senza essere stato costretto a mentire o a recitare la parte del malavitoso pentito. **Per una volta sono stato solo me stesso. Ed è stato bello, maledettamente bello.**"



## BIBLIOGRAFIA

- Barbieri G.L., 2007, *Tra testo e inconscio*, Franco Angeli, Milano
- Battacchi M. W., 2006, *Narrazioni*, in *La conoscenza psicologica*, Carrocci Editore, Roma
- Bauman Z., 2002, *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari
- Berti F., Fabbrici C., 2007, *Studio di Fattibilità per la Realizzazione di uno Sportello interno ed esterno al Carcere*, Ed. Upad, Bolzano
- Berti F., Fabbrici C., Rizzoli N., 2007, *Tell Me Your Story 1, Scritti autobiografici dal carcere*, Ed. Upad, Bolzano
- Berti F., Fabbrici C., Rizzoli N., 2008, *Tell Me Your Story 2, Raccontare per resistere, resistere per sopravvivere*, Ed. Upad, Bolzano
- Berti F., Biague F., Lovera G. M., 2007, *Stranieri e recidiva, Una ricerca sulla popolazione detenuta immigrata*, Ed., Upad, Bolzano
- Borgogno F., 1999, *La pensabilità del trauma e del traumatico*, in *La partecipazione affettiva dell'analista*, Franco Angeli, Milano
- Bunker E., 2000, *Educazione di una canaglia*, Einaudi Edizioni, Torino
- Carlotto M., 2006, *La terra della mia anima*, Edizioni E/O, Roma
- Carlotto M., 2009, *L'amore del bandito*, Edizioni E/O, Roma
- Coco N., 1999, *Il comportamento semiologico nelle Istituzioni Totali*, in Serra C., (a cura di), *Istituzione e comunicazione*, edizioni Seam, Milano
- Cote' J. E., 1996, *Identity: a multidimensional analysis*, in *Psychosocial Development in Adolescence*, Sage, Beverly Hills
- De Leo G., Patrizi P., 2002, *Psicologia Giuridica*, Edizioni Il Mulino, Bologna
- De Leo G., Patrizi P., De Gregorio E., 2004, *L'analisi dell'azione deviante*, Edizioni Il Mulino, Bologna
- Demetrio D., 2008, *La scrittura come clinica*, Raffaello Cortina Editore
- Fabbrici C., 2008, *Il Campo. Attrazioni e Stagnazioni*, Borla Editore, Roma
- Ferro A., 1987, *Il mondo alla rovescia. L'inversione del flusso delle identificazioni proiettive*, *Riv. di Psicoanalisi*, 33, 59:77
- Ferro A., 2002, *Cultura della reverie e cultura dell'evacuazione*, in *Fattori di malattia, fattori di guarigione*, Raffaello Cortina Editore, Milano



- Fuchs T., 2006, "Se'frammentati". *Temporalita' e Identita' nel disturbo borderline di personalita'*, *Psichiatria Gen. Eta' Evolutiva*, 43, 30:42
- Gallini P., 1997, *La Metodologia delle Storie di Vita, tesi inedita, Universita' degli Studi di Padova*
- Gallini P., 1998, *Progetto Autobiografia: Le Microstorie*, in Guidolin P., (a cura di), *Evento e Autobiografia*, Ed. Imprimatur, Padova
- Hamon P., 1997, *Semiologia, Lessico, Leggibilita' del testo narrativo*, *Pratiche Editrice, Parma*
- Harris T., 2006, *Hannibal*, Bompiani, Milano
- Lotman J. M., 1985, *La Semiosfera*, Marsilio Editore, Padova
- Mancini T., 2002, *Se'e Identita'*, Carrocci Editore, Roma
- Nelson H.L., 2006, *Damaged Identities, Narrative Repair*, Ithaca, University Cornell Press, New York
- Novelletto A., 2009, *Lo strafalcione*, in *L'Adolescente, Una prospettiva psicoanalitica*, Casa Editrice Astrolabio, Roma
- Ravasi Bellocchio L., 2005, *Sogni senza sbarre, Storie di donne in carcere*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Segre C., 1980, *Narrazione, Narrativita'*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino
- Serra C., 1999, (a cura di), *Istituzione e Comunicazione. Segni e Simboli della Rappresentazione Sociale del Carcere*, Edizioni Seam, Milano
- Stone M. H., 2009, *Trattabilita' e non trattabilita'*, in Dazzi S., Madeddu F., *Devianza e antisocialita'*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Winnicott D.W., 1956, *La tendenza antisociale*, in *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*, Martinelli Editore, Firenze



## APPENDICE

Massimo Carlotto

### Verità e menzogna in carcere

Ha senso parlare di verità e menzogna in carcere? O meglio: la verità ha diritto di cittadinanza nella reclusione? L'esperienza quotidiana insegna che il detenuto usa la menzogna come strumento di adeguamento e/o sopravvivenza nelle relazioni con gli operatori, il personale di polizia penitenziaria e le altre persone che vivono la sua stessa condizione. L'obiettivo di questa cultura della negazione della verità non è solo tattico, e legato al superamento di difficoltà contingenti ma è strategico dato che punta a ottenere quei giudizi positivi necessari alla concessione di benefici e clemenza, in grado di accorciare la lunghezza della pena.

Va anche detto che "dall'altra parte" la verità non è praticata con disinvoltura. L'istituzione totale mente anch'essa per necessità diverse, tanto che si può affermare che il carcere è il luogo della menzogna per eccellenza. Solo la pena è reale e in questo senso l'"istituzione" porta a termine il compito.

Per contribuire ulteriormente all'approfondimento del tema, **Giochi di identità nella narrazione autobiografica**, trattato in Appendice a Tell Me Your Story 2 da Gian Luca Barbieri, ritengo fondamentale evidenziare la più straordinaria esperienza collettiva di menzogna in carcere che ha avuto, tra l'altro, l'effetto di diventare "storia", nel senso più ufficiale del termine, anche all'esterno.

Mi riferisco ai fenomeni del pentitismo e della dissociazione tra le fila dei militanti delle cosiddette organizzazioni armate e insurrezionali in Italia. La sconfitta politico militare "convinse" un grande numero di quadri ad accettare la proposta di collaborare con lo Stato in cambio di importanti sconti di pena. La conseguenza diretta fu la fine del terrorismo e la pacificazione sociale a livello nazionale.

Quello che è importante sottolineare ai fini di questa riflessione è che l'inizio e la definizione del processo avvenne in carcere e solo successivamente nelle aule di giustizia.

Percorsi personali di autobiografie si intrecciarono in un'unica collettiva, che venne percepita a livello sociale come spunto per una ricostruzione storica che ancora oggi viene riproposta, discussa e studiata.



Eppure tutti i soggetti coinvolti, senza eccezione alcuna, adattarono autobiografie e intenti riabilitativi e reinseritivi alla volontà del vincitore. Si prestarono, prima in carcere e poi nei dibattimenti e ancora dopo in libertà, alla demolizione sistematica del loro vissuto personale e collettivo. Non vi fu solo il riconoscimento dell'errore politico di base che aveva portato a scelte tanto scellerate ma una rivisitazione antropologica di una generazione sbagliata. Tutto questo è stato possibile perché generato dalle forme perverse del rapporto fra verità e menzogna in carcere. Ognuno adattò confessioni, delazioni e abiure alla necessità di apparire meno colpevoli e socialmente non più pericolosi, rinunciando anche in maniera palese alla verità. La prova è nel fatto che non tutti i terroristi e fiancheggiatori vennero individuati e puniti, in quanto "salvati" dalla possibilità degli imputati di selezionare e quantificare la verità da elargire allo Stato.

Il ruolo degli operatori fu importantissimo soprattutto in relazione al fenomeno della dissociazione che interessò la maggior parte dei soggetti coinvolti. Con grande abilità riuscirono a gestire un rapporto complesso e conflittuale interno/esterno, convogliando i soggetti verso un percorso riabilitativo dai risultati certi.

Un vero successo. Una fase storica superata grazie anche, ma in certi versi soprattutto, al carcere. Solo oggi ci si rende conto di quanto fu perverso ed eversivo quel percorso nei confronti della verità.

E di quanto il sistema si accanì contro il silenzio dei cosiddetti irriducibili che divennero la discarica delle responsabilità personali dei più furbi. Però anche questo fu utile alla vittoria dello Stato e alla fine della sanguinosa era del terrorismo.

Fu l'alto livello culturale e di scolarizzazione dei soggetti (in rapporto alla media dei detenuti) ad aiutare la concretizzazione del percorso carcerario, non sarebbe possibile ipotizzare esperienze simili a partire dalla marginalità o da culture criminali organizzate.

Un vero peccato da un punto di vista della "contabilità" sociale e, per motivi molto diversi, per la storia di questo Paese che è rimasta priva di elementi fondamentali per comprendere quantomeno alcuni passaggi.

